

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

437

MILANO

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

LA
DIRINDONA

O V E R O

CHI LA FA L'ASPETTA

Opera Scenica

Da Rappresentarsi nel Teatro
della Valle

Nel Carnevale dell' Anno MDCCXXXVI.

D E D I C A T A

All' Eñno, e Rñno Prencipe

IL SIGNOR CARDINALE

ALESSANDRO

A L B A N I.

In ROMA, Per il Komarek 1736.

Con Licenza de' Superiori.

Emo, e Rmo Prencipe


IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacr.
Palatii Apostolici Mag.

*Nuntius Baccarius Episc. Bojanen.
Vicesger.*

Imprimatur.

Fr. Joachim Pucci Magister, & Socius
Reverendissimi Patris Sacri Palatii
Apostolici Magistri Ordinis Prædic.

 I come nel dare alla luce
questo Scenico Componi-
mento altra mira non
ebbi, che d'eccitare negl' Animi
de' Spettatori l'abborrimento al
Vizio; così voglio sperare, che il
medesimo, povero di spirito, e di
concetti, come ad un sì retto fi-
ne intento, sia per esser benigna-
mente accolto sotto l'alta protez-
zione dell' Em. Vostra, a cui ba-
ciando con riverente ossequio la
Sacra Porpora, mi protesto
Di Vostra Em.

*Umiliss. Devotiss., ed Obl. Servo
Gelmirania Loldi.*

A 2 IN-

INTERLOCUTORI.

- Jo. Jo.* PANCRAZIO Piccicone Padre di
COSTANZA .
LISSETTA loro Serva .
FLORINDO Gentiluomo , Amante di
Costanza .
FARINELLO spaccia Frottole , sotto
nome del Conte Lappa, amico di
Monsù BORNET Cavalier Francese .
DIRINDONA spenna Storni , creduta
Marchesa, con il nome di Celia .
PULCINELLA suo Servo .

PROTESTA.

L *E parole Fato, Destino, Adorare &c.
con tutto quel di più, che non fossero
conforme alle massime della Religione, e
della Morale Crisiana, seno ornamenti
Comici, dichiarandosi l'Autore, di non
avere altri sentimenti nel cuore di quel-
li, che convengono ad un vero Cattolico.*

ATTO

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Città .

Lappa, e Monsù Bornet.

Lap. **L**asciate una volta questi senti-
menti guerrieri ; non siete an-
cor stanco d'impugnar l'armi ? Il vo-
stro nome è di già temuto per tutto il
Mondo : che volete Voi di vantag-
gio ?

Mon. Sgè voglie distruggere le Gran-
Mogor, la Perse, e tutte le popole
dell'Afriche ; Alòn, alòn, ale ghiere,
ale ghiere .

Lap. Eh di grazia lasciateli vivere anco-
ra : che accrescerà di più la loro per-
dita alla vostra fama : E poi, quando
volete riaggiungere l'armata

Mon. L'Armata ? E credete vù donc, che
sette brasce ne siano asé fort ? Le so-
le strepite de mon Nom raversa le
mureglie, defè le Eserciti, spiana le
Montagne . Sgè non arme contre l'e-
nemì, che la metà de mà colére, con
un cup de Monne epée sgè cusce a
basse mille Roé, e d'un soffie, sgè rideu-
co lor progenie an fumo . E vù m'osè
parler d'Armata ? Non averete più l'o-

A 3 nore

nore di voer una seconda Mart; addiù.

Lap. Fermatevi Monsù Bomet, e la vostra amabile Celia?

Mon. Ah Monsiù le Comte, vù me tuscè trop sansblamant le chior cò le scere nom de la bele Scelie. Avete vinte, le confesse. Le petite Diù, chi sumette tutte le Monde, à incatenate ma liberté cò le belesse de Madame. Sgè lasse a son egarde tutta mà gloere. Allè donc mon scere Ami à parler par moè a la bele Scelie. Le dirè vù, che sgè l'ame, che sgè l'adore, che sgè supire, che sgè more

Lap. Sò come devo servirvi. Aggiungerò ancora, che siete egualmente valoroso nell'armi, che piacevole negli amori: che tutte le Dame della Città sospirano di vedervi: che siete vago, gentile, ma sopra a tutto ricco, e generoso.

Mon. Vù dire bièn, che tutte le Dame supirano par moè, sgè ne posse sortir une foè da la meson, sansa etere incomodè par dulciant bigliet, chi me prestano d'aller a lor conversacione.

Lap. Effetti della vostra impareggiabile bellezza, e maraviglioso valore.

Mon. Sgè vù l'ò ditte. Cande sgè volie, spavante, e cande nò, in amore: Monsiù le Comte; regardè mon visalge attantant.

Lap.

Lap. L'offervo.

Mon. Set'è le Trone de Marte, e de Cupidon.

Lap. Non può negarsi, che siano in Voi uniti questi due Numi possenti.

Mon. Tutte le Princesse morano d'amor par moè; felle d'Etiope, d' Sgiapon, d'

Lap. Mi son noti i loro affetti per Voi, e sò ancora, che fuggirono due Sultane dal Serraglio per serguirvi, e non potendovi raggiungere, si diedero disperatamente la morte.

Mon. E' la veritè, ma presantamant la bele Scelie, e fole dan mon chior. Vù le direte che sgè la volie fere Princesse, che scelghe le loche à a genie de commander.

Lap. Lasciate a me la cura di far, che siano da lei gradite le vostre espressioni; ma per maggiormente obligarla, stimarei bene aggiungervi qualche proprio regalo.

Mon. E bien, sge le donerè una Sciarppe.

Lap. Non sono in oggi alla moda.

Mon. Un Fisciù.

Lap. Nè men questi.

Mon. Un Etoffe per una Sacche.

Lap. Volete prendere il mio consiglio?

Mon. Dite.

Lap. Mandatele un regalo di vinti doppie, che spendendole a suo gusto, vi sarà più tenuta.

A 4

Mon.

Mon. Doner de l'Arsgiant a une Dame!
Sett'é un'offanse de le masgiore, che
sgé putré fere a la bele Scelie.

Lap. Questa sarebbe una finezza delle
maggiori, che potreste fare a la vostra
amata. Ma per toglierici ogni scrupo-
lo d'inciviltà, darete a me le 20. dop-
pie, ch'io, usando con destrezza il
genio di *...* a, ne farò quell'uso,
che stimarò proprio per farvi onore,
e rendervela obligata.

Mon. Oh astor vù parlate da Galantomi-
ne. Ecche le 20. doppie, fete vù par-
moè. Addiù.

Lap. Monsù Bornet, vi son sèrvitore. Que-
sti ci sono a buon conto, e gl'altri, spe-
ro verranno in appresso: Quando si
trovano i Gonzi, è delitto il non am-
maestrarli a loro spese. E' vero, che
mi costa molto tedio adulare le pazzie
di Monsù Bornet, ma finalmente, io
mangio, e bevo a sue spese, e mi trat-
ta con rispetto, credendomi Cavalie-
ro. In questa Città non v'è, chi mi co-
nosca per Farinello spaccia Frottole;
onde posso con libertà sostenere il fal-
so nome di Conte. Ma ecco Pulcinel-
la: voglio interrogarlo della condizio-
ne di Celia.

S C E N A S E C O N D A.

Pulcinella, e detto.

Pul. **M** Annaggia quante Sdamme
se trovano de stà sorte, m'ha
fatto dà de vota a l' *...* viello; e se-
lo Deasconce....

Lap. Addio Pulcinella.

Pul. Schiavo si Conte.

Lap. Che buone nuove mi rechi della
tua Signora?

Pul. Quà Signora?

Lap. La Signora Marchesa.

Pul. Ah, stà bona, stà bona.

Lap. Se non fosse occupata, bramerei
parlarle.

Pul. Ave tanto da fà cò chillo Deavolo
de chiajeto, che nò reposa nè juorno,
nè notte.

Lap. Povera Signora, la compatisco. Non
v'è inquietudine maggiore di quella
delle liti; sento, che la sua nasca dalle
ragioni della Dote, che negano resti-
tuirle i Parenti del Marito, e che sia
in somma di ventimila scudi in circa.
Tù, come suo confidente, saprai le cose
con più distinzione.

Pul. Accossi nò le sapesse.

Lap. Questa Signora, essendo forastiera,
non è molto cognita. Non si sà vera-

mente chi fosse il Marito .

Pul. Poh! era nò gran Signore.

Lap. Aveva Titolo?

Pul. Titolo! Titolo mò, che bò dicere?

Lap. S'era Conte .

Pul. Ajebò .

Lap. Marchese .

Pul. Ajebò .

Lap. Duca .

Pul. Ajebò, ajebò, ajebò, leva sè breogne.

Lap. Barone .

Pul. Mò te ne viene: era nò Barone chiù di tutte li Barone .

Lap. Mà lei si fà chiamare Marchesa .

Pul. E' sicura essa Marchesa, lo Marito era nò Barone .

Lap. Intendo: La casa di lei hà il Marchesato, e quella del Marito, la Baronìa .

Pul. Tè, a Tà, anevenata .

Lap. In qual parte stà il Feudo di lei, cioè il Marchesato?

Pul. Poh! non me s'allegorda .

Lap. Sai il nome .

Pul. Auh (ccà mè mbroglio) se chiama, se chiamma lo Marchesato de . . . Ro Nò. De mò me vene, de Rocca Franca .

Lap. Non hò mai inteso simil nome .

Pul. Ah è nò bello Pajese .

Lap. Sai ove confini?

Pul. Io creo, che confina cò la Contea toja .

Lap.

Lap. Non averebbe termine) Bisogna, che le renda una grossa entrata, perche vedo si tratta con sfarzo.

Pul. Pe cunto de l'entrata secunno comme v'è la cosa .

Lap. Si conosce veramente, ch'è una Dama di garbo .

Pul. V'è che fà l'openeone!

Lap. Che dici Pulcinella?

Pul. Eh, che è na Sdamma de le chiù belle de lo Munno .

Lap. Ed anco virtuosa .

Pul. Che, lo saje tù porzì cà è vertolosa .

Lap. Dal suo bellissimo discorso si conosce la sua virtù, colla quale incatena ogni persona, che seco parla . V'è Pulcinella, dille, che bramo parlarle: che trà poco sarò ad inchinarla .

Pul. A rotta de cuollo si Conte de la bramma, m'ave dato ciento mmasciate, e maje nò torne se .

S C E N A T E R Z A .

Florindo, e detto .

Flo. **I**N qual confusione si trova il tuo cuore, o Florindo .

Pul. Ecco s'autro Melordo affannato, c'aggio da dicere ca lo v'è la si Marchesa a posticcio . Si Sciorinno?

A 6

Flo.

Flo. Le finezze ricevute da Celia mi fecero mancare alla fede dovuta a Costanza.

Pul. Sì Sciorinno?

Flo. A quella fede dico, che tante volte le giurai con il più vivo sentimento dell'Anima.

Pul. Chisto stà mbreaco pè cierto. Sì Sciorinno?

Flo. Perdona amato Idolo mio questo solo trascorso al tuo Florindo. Fuggirò in avvenire ogni occasione d'incontrarmi con Celia; farò sordo alle lusinghe d'ogn'altra Donna.

Pul. E me lo potive dicere, ch'jeri sordo. Sì Sciorinno?

Flo. Che modo è il tuo di chiamare le genti?

Pul. Accossì se chiammano li surde.

Flo. Da me, che vuoi?

Pul. Io non boglio niente, la sì Marchesa dice ca bò quaccosa, e t'aspetta a la casa.

Flo. Non sò veramente se potrò essere a servirla, avendo molte occupazioni; tuttavia le dirai, che cercherò sbrigarmene per compiacerla.

Pul. Vaso le mmane. Aù, che razza de nnamorate. Non anno nò tornese pe fa cantà no cecato, e vanno rompeno la capo a mezzo munno.

(parte.)

Flor.

Flo. Eccomi a nuovo cimento. Se torno ad udire le dolci voci di Celia, Io torno a mancare al fido Amor di Costanza. Se di quella sprezzo il favore, apparisco un ingrato: se ne gradisco l'affetto sono a questa infedele. Combattuto da sì vari pensieri, che farai dunque ò Florindo? Si vada, e dalla diversità del mio tratto, conosca Celia la mutazion del mio cuore. Ma, posso io di tanto compromettermi? Ah nò, che le sue rare attrattive unite al genio, che per me dimostra, non mi lasciano luogo al disprezzo.

SCENA QUARTA.

Camera.

Pancrazio, Costanza, e Lisetta.

Pan. IO non voglio altre repliche, m'intendi?

Cos. Non pretendo d'oppormi al vostro volere, ma di supplicarvi semplicemente a differir le mie nozze, affinché io possa ristabilirmi in salute.

Pan. Io vedo, che in salute vai sempre più peggiorando, ed il tuo male, come dicono tutti i Medici, nasce dall'ipochondria; onde il prender Marito potrà molto giovarti; imperochè la libertà, che allora averai di conversare,

ti

ti renderà più allegra, ed in conseguenza più sana.

Cof. Quando il mio male avesse quei principi, che voi con i Medici vi figurate, forse potrebbe giovarmi l'allegra delle nozze. Ma....

Pan. Ma vedrai, che sarà per te un'ottima medicina.

Cof. Anzi pessima, e perche tale la stimo, temo di cimentarmi all'esperienza.

Pan. Lo Sposo è giovane, ricco, bello ancora, per quello, che mi dicono, qual'eccezione ci trovi?

Cof. Nessuna; tuttavia....

Pan. Parla.

Cof. Il solo pensiero d'andar fuori di Patria, e di dover stare lontana da Voi, ch'amo più di me stessa, m'è di tanto rammarico, che non mi lascia distinguere il vantaggio, di cui parlate.

Pan. Confesso, che diede fastidio anche a me questo punto prima di stringere il contratto, ma conoscendo il partito assai buono, non volli opporre la mia tenerezza alla tua fortuna.

Lis. Che Padre crudele! Avere una Figlia sola, e quella mandarla a Cremona!

Pan. Chi ti chiama in questi discorsi, dottorina?

Lis. La pietà per la mia Padrona.

Pan. Di più tosto: la tua impertinenza.

Lis. Vi mancavano forse partiti da ma-

ritarla in questa Città, che la mandate a rotta di collo tante miglia lontano?

Pan. E non ti vuoi quietare, Procuratressa delle Cicale.

Cof. Compatitela Sig. Padre: il dispiacere di perdermi, la rende importuna.

Pan. Di partiti, è certo, che non ne mancano, ma di che sorte? Conti spelati, Mercanti falliti, che procurano levarsi i debiti colla Dote della Moglie. In questo Paese ci vorrebbero gl'occhi d'Argo per maritare una Figliuola, se pur bastassero.

Lis. Che forse il Signor Florindo Almacori puole annoverarsi trà questi?

Pan. Quello nò, ma giunse in tempo, ch'lo aveva di già conchiuso coll'altro, e mi dispiacque veramente, perche sò ch'è un giovane di garbo, ed ancor molto commodo; ma al fatto non vi è rimedio.

Cof. Prolungatene almeno l'esecuzione.

Pan. Non posso farlo, perche, a parlarti con schiettezza, lo voglio spicciar la casa presto, essendo intenzionato di riprender Moglie.

Lis. Chi, Voi!

Pan. Io, Signora sì, Io.

Lis. Che Vecchio pazzo.) E chi volete prendere, s'è lecito.

Pan. Una Donna.

Lis. Ma che sia una bestia però.)

Pan. Quella Vedova forastiera, ch'abita dirimpetto alla nostra casa, mi pare a proposito, perche sento, che sia ricca molto, e non puol'essere altrimenti, perche si dà un trattamento assai proprio.

Cos. Chi la Signora Celia?

Pan. Appunto.

Lis. La Signora Marchesa?

Pan. Quella.

Cos. Non credo possa riuscirvi.

Lis. Mettetici due vacarelle di sale.

Pan. Ti voglio mettere io il sale nella zucca, se non ce l'hai; e per qual motivo credi non possa riuscirci?

Cos. Per quello della sua alterigia, che non vorrà abbassarla nello sposare un uomo senza Titolo, quando ha più Cavalieri, che la corteggiano.

Lis. Vedete, se quella donna superba vuole questo Vecchio stordito.)

Pan. Se non hai altra difficoltà, credila di già mia Moglie, perche lei si contenterà certo: sò Io quel, che dico.

Cos. Non replico.

Pan. Tu intanto procura di stare allegra, e rifare un poco il colore, acciocchè venendo lo sposo, non ti creda mal sana; ch'lo voglio andar dall'orefice a prendere alcune gioje, che hò fatte rilegare alla moda. E tu Lisetta, spazza bene l'appartamento, affinche, se que-

sta

sta sera giungono forastieri, trovino tutto in buon'ordine.

S C E N A Q U I N T A.

Costanza, e Lisetta.

Cos. **V** Disti mai, Lisetta, sventura pari alla mia?

Lis. Vedeste mai, Signora Costanza, uomo più pazzo di vostro Padre?

Cos. Essere obbligata lasciar chi adoro, per darmi a chi non conosco!

Lis. Pretendere di sposare una Dama bella, e giovane un Vecchio brutto, e rimbambito!

Cos. Non è pena soffribile.

Lis. Non è fatto da crederci.

Cos. Tu mi vedrai morir di dolore.

Lis. Io vi vedrò moglie del Sig. Florindo.

Cos. Deh non accrescere maggior tormento al mio cuore, con le tue vane lusinghe.

Lis. Io parlo con tutto il senno, nè cerco lusingarvi. Voi non temete di andare a Cremona maritata al Figliuolo di quel Mercante, corrispondente di vostro Padre?

Cos. Questa è la mia pena crudele.

Lis. Or credete a Lisetta, che di questo parentado non se ne farà niente.

Cos. Come! Si è di già concluso, e si attende a momenti lo Sposo?

Lis.

Lis. S'attende, ma non verrà. Sentite ciò, che ha saputo fare, chi vi vuol bene. A voi è già noto, che partì giorni sono mio Fratello per Cremona, raccomandato da vostro Padre ad alcuni Negozianti di quella Città. Mi venne in pensiero di valermi dell'occasione; onde feci scrivere una lettera diretta a quel Mercante, che dicono debba esser vostro Sposo, nella quale apparisce una persona zelante, che gli porge distinto ragguaglio della vostra Casa; dicendoli in primo luogo, che voi siete mal sana, brutta, ignorante, che la dote promessavi da vostro Padre, la prenderanno in liti, mentre si dice pubblicamente, sia del tutto fallito, e che per tali motivi, non avendo potuto collocarvi in questa Città, ha procurato far negozio, ove non son ancor noti i suoi debiti, e li vostri difetti. Questa inviai per posta prima, che mio Fratello partisse; poi mi raccomandai a lui promettendogli una grossa mancia, che se gli domandavano informazione della vostra Casa, affermasse quanto dice la lettera, senza mostrarsene inteso.

Cos. E che pretendi da ciò?

Lis. Che pretendo? Che il Padre dello Sposo, se farà uomo di cervello, mandi il negozio in fumo.

Cos. Ha cognizione a bastanza delle nostre

stre ricchezze per non crederci falliti.

Lis. Se ha cognizione delle vostre ricchezze, non l'averà della vostra persona; ed il Figlio, che dicono sia un bel giovane, non vorrà sposare una tifica brutta, come vi figura la lettera. Basta, vediamo ciò, che ne segue, e quando questo non giovi, penserò ad altro ripiego. In somma, Voi avete da esser di Florindo ad ogni costo, se però a Voi piace, e che lui v'acconsenta.

Cos. Che dici Lisetta, se a me piace, s'egli acconsente? Ma che ti giunge ora nuovo il nostro reciproco amore?

Lis. Non mi giunge nuovo, ma che sò Io? tanto gl'Uomini, che le Donne non hanno sempre l'istessi pensieri.

Cos. Prima vedrassi mancare al Sole la luce, che nel mio seno il dolce amor di Florindo.

Lis. Dite Voi, bisogna adesso sentir lui cosa dice.

Cos. Ho troppo certezza della sua fede per non dubitarne.

Lis. Il Cielo faccia, che sia così, ma per dirla

Cos. Ma che?

Lis. Non dico altro.

Cos. Oimè, parla, che tacendo m'uccidi.

Lis. Se hò da dire quello, che dubito, dirò, che la Vedova forastiera, che vuol sposar vostro Padre, vi abbia usurpata qualche parte del suo cuore. *Cos.*

Cof. Sono tuoi sospetti; non è possibile.

Lif. Non è possibile, eh? E quel servirla, e corteggiarla continuamente, cosa si chiama?

Cof. Convenienza alle Signore dovuta.

Lif. Ed io lo credo amore, tanto fatto.

Cof. Che Florindo possa ingannarmi! Nò, non puol'essere. Sò quali attestati hò ricevuti dalla sua fede: offenderei il suo onore, se n'ammettessi un sol dubbio. Così avessi Io libero l'arbitrio d'eleggerlo per mio consorte. Procura tu di trovarlo: narragli lo stato degl'interessi: rammentagli l'amor mio, e digli, che l'infelice Costanza o farà sua, o della morte.

Lif. Della morte! Eh Signorina mia, è passato quel tempo, che le Donne morivano per amore. Hanno messo cervello.

Bof. Se per altre è passato, per me lo vedo presente.

Lif. Non vi credo così debole.

Cof. Perché non mi credi Amante. (*part.*)

Lif. Povera Ragazza! C'è caduta da vero nella rete de'pazzi. Questo vuol dire il tenere le Figlie con strettezza. Se Costanza avesse avuta quella libertà di trattare, che si concede in oggi alle Zitelle, averebbe imparato ancor lei di far l'amore con cento, e non amarne nessuno.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Camera di Celia.

Celia, e Pulcinella.

Cel. **M**A quante volte hò da dirti, che voglio essere chiamata Marchesa?

Pul. Agge pacienza fore mia, cà non nte ncè pozzo chiammà.

Cel. E perché?

Pul. E pecchè nò me vene da lo core. Io faccio, ca tú te chiamme Derendona. Ch' haje fatto la Massara Ngenova cò mmico, ch.....

Cel. Taci, smemorato, che sei. Di chi Dirindona parli?

Pul. Eh; de Voscia llustrissema.

Cel. Ma non ti dissi io, quando giungessimo in questa Città, che dovevi scordarti del mio nome, e chiamarmi sempre Celia, o Marchesa?

Pul. Me decisti porzi, ch'avarrissemo fatto li Segnure nzemmora, e me volive peglià pè Marito; ma veo, che tú faje la Sdamma, e io lo Criato, lo neozio non và buono.

Cel. Il timore di essere scoperta dalle sciocchezze di costui mi necessita secondarlo.) E' vero, che ti promisi di pren-

prenderti per Marito , quando partimmo da Genova , ma poi , avendo meglio pensato , conosco , che perderesfimo ambedue la buona fortuna, che ci si presenta ; imperocchè credendomi ogn'una nobile , e ricca per vedermi andare con sfarzo , e foftegno , è facil cosa , che qualch'uno de molti Cavalieri , che mi fervono , mi domandi in Conforte , e fequendo con uno di loro il parentado , poffo aver'lo il modo di continuare a far la Dama , e dichiararte mio Gentiluomo con cento feudi il mefe di provifione.

Pul. A chi ? a me ? Io Gentelommo : Vica farrifemo la Corte de li Berbante. E' meglio , che nè nforammo.

Cel. Se ciò facelfi , tornarei in breve tempo nella paffata miferia .

Pul. E pecchè ?

Cel. Perche , quando foffi tua moglie , perderei il grande utile , che la converfazione de Cavalieri mi reca.

Pul. Ma dimme na cofa . Le Mmogliere de li Criati non ponno avè la commerfazione cò li Cavaliere ?

Cel. La poffono avere , ma con quefta differenza , che fe s'introducono in cafa di quefte tali, non le fanno maggior dono, che di un Ventaglio, d'una Feticuccia , che non paffi però il valore di dieci pavoli : facendofi ancora lecito qual-

qualche volta di baftonare i mariti .

Pul. Nè ! Arraffe fieno ftà forte de gente.

Cel. All'incontro poi, trovandofi in converfazione di noi altre , che facciamo le Dame , per ottenere il foflo vantaggio del nome di Cavalier, che ci ferve, faranno baf tanti di venderfi la legitima per farci doni confiderabili di centinaia di doppie ; non ostante , che li facciamo vivere femprie con il gelo al cuore, di poter perdere fenza loro delitto , il poffo onorevole di noftro Schiavo .

Pul. De chiù . Se chefta è beretate. Damme la parte mia , che me voglio nzo- rà cò Lefetta .

Cel. Quefto fi potrebbe fare . Ma vedendo le perfone gioje di valore in tua mano , potrebbero fofpettare , che l'avelfi rubate , nè s'opporrebbero al vero , onde farefti, per qualche femplice indizio , fatto prigiono , e condannato in Galera, per il meno.

Pul. Ngalera : Ahi Mamma mia.

Cel. Credimi Pulcinella, che non v'è miglior partito di quello , di continuare, come abbiamo incominciato : che fe tū averai cervello, potrai con il tempo aver Lefetta per Moglie , ed effere un ricco Signore . Il modo è facile : baf ta, che ti fcor di affatto del paffato, e penfi foflo al prefente : ti figuri, ch'lo fia ve-

ramente la Marchesa di Rocca Franca, come mi faccio credere a tutti : che tù fei il mio Servo : che la mia Patria è Livorno : che il mio nome è Celia , e niente più .

Pal. Ma comme aggio da fà a tenereme ncapo tutta stà robba .

Cel. Adesso te l'insegnarò io : fa conto, ch'io sia una persona, che voglia interrogarti . Dimmi , conosci Dirindona ?

Pal. Gnosì .

Cel. Eh ?

Pal. Gnonnò .

Cel. Come si chiama la tua Padrona ?

Pal. Derendo

Cel. Eh ?

Pal. Cella , Marchesa , Rocca Franca, che faccio io .

Cel. Qual'è il suo Paese ?

Pal. Genno

Cel. Eh ?

Pal. Mannaggia . . . Leuorno .

Cel. Sei stato mai in Genova ?

Pal. Gnosì

Cel. Eh ?

Pal. Gnonnò , Gnosì . Auh, che mbruo-
glio è chisto .

Cel. Tù ti vai impicciando Pulcinella , è segno , che non ti sei ancor scordato di quanto dissi . Torniamo da capo, e se non sbagli , ci sono due zecchini per te , ed eccoli qui pronti .

Pal.

Pul. Aù bene mio . O mò si cance stò attiento .

Cel. Conosci Dirindona ?

Pul. Ah , , non faccio chi sia .

Cel. Come si chiama la tua Padrona ?

Pul. Co la vocca .

Cel. Dico qual'è il suo nome .

Pul. Vi ca te mbruoglie tù porzi .

Cel. Attento .

Pul. E lo nomme , lo nomme , è . . .

Cel. Ce

Pul. Ce . . . Cella

Cel. La sua Patria ?

Pul. Livuorno

Cel. Bravo . Sei stato mai in Genova ?

Pul. Ajebò .

Cel. Bravo, bravissimo. Non vi resta altro, che sovvenendoti qualche cosa del passato , tù creda, che fosse un sogno .

Pul. Ma si quaccuno m' addimmannasse s' aggio fatto nesciuno suonno buono, ch'aggio da dicere

Cel. Eh ? hai da creder tù d'aver sognato, ma non hai da raccontare il sogno a nessuno .

Pul. No accorre auto,aggio caputo ogni cosa .

Cel. Ecco la promessa, e se averai cervello, di questi te ne darò quanto vuoi .

Pul. Mò jammo buono .

Cel. Or vanne in Sala , che se giungesse qualche visita , non abbia a trovarti

B

qui

qui meco. Già mi dicesti, che Florindo non potrà molto tardare.

Pul. Gnossi, e lo si Conte Tappa mme decette, che te vuleva nchinà fra no poco.

Cel. Mi dispiacerebbe s'incontrassero insieme: ecco appunto Florindo, parti.

Pul. Mò vao. Nnsomma quanno se servano li Patrune ricche, sempe s'abbusca quaccosa, se mbè cche siano berbante.

SCENA SETTIMA.

Florindo, e detta.

Flo. **E**Comi a ricevere i vostri cenni, amabilissima Celia.

Cel. Con troppo cortesi espressioni voi cercate obligarmi, o Florindo, mentre non puole avere autorità di comandarvi, chi fece schiavo il suo cuore.

Flo. Piacesse al Cielo, Signora, che a mè concedeste la grazia di potervi in qualche cola servire.

Cel. Già che tanto arbitrio mi date, vi supplico d'amarmi, se pure il vostro cuor lo gradisce.

Flo. Oh Dio!

Cel. Voi sospirate?

Flo. Effetto di chi ama.

Cel. Ma non però Celia. Costanza è quella, che gode il favore del vostro affetto,

to, e con ragione, avendone appresso voi tutto il merito.

Flo. Hò per costanza una stima dovuta, alla sua virtù, e non amore.

Cel. E questa stima spesse volte coll'amor si cõfonde. (Non starà molto a cadere.)

Flo. Fortezza o mio cuore.) Fin' ora non ha prodotti in mè tali effetti.

Cel. Ma produsse bene nel mio seno quelli d'una tiranna gelosia, che straziandomi l'interno con rigorosi tormenti, m'indussero più volte, a mio dispetto, alla debolezza del pianto. (Se non è di fasso, hà da cedere.)

Flo. Non hò cuor da resistere.) Torno a dirvi, che sono ammiratore della sua modestia, e non Amante.

Cel. Senza pregiudicarla, lasciatemi dire, che vien chiamata savia, e modesta, perch' è sciocca, e sprezzante. La strettezza, in cui la tiene suo Padre, le reca non piccol vantaggio; imperocchè il non avere molta occasion di trattare, fà, che in lei apparisca virtude il difetto dell'ignoranza. (Or s'avvedrà, ove vada a terminare il discorso.)

Flo. Udire l'offesa di chi s'ama, ed essere obligato a tacere, è pena troppo crudele.) Io non distinguo...

Cel. Voi non distinguete i suoi difetti, perche non siete indifferente, e se volete, Io tale vi creda, lasciate di seguirla.

Flo. Lo farò, per obedirvi . . . (Ohimè, che dissi !)

Cel. (Hò vinto.) Or sì, che posso credere in Voi qualche tenerezza per me, e vivere meno angustiata da miei sospetti . (*Finge cercarsi intorno.*)

Flo. E' ben vero però . . . Ma ché cercate Signora :

Cel. Non accade altro , l'hò perduto senza dubbio. Oh quanto mi dispiace, non tanto per il valore, quanto per la perfezione , che non aveva l'eguale.

Flo. E cosa avete perduto :

Cel. Il mio Orologio , ed è stato certo nell'uscire di casa questa mattina . Ah! non poteva perdermi cosa, che mi fosse più cara .

Flo. Non v'inquietate per tal'accidente Signora , che si faranno tutte le diligenze possibili per ritrovarlo , ed in ogni caso, vi servirete di questo mio , che per esser vero d'Inghilterra, credo non sarà del vostro inferiore.

Cel. Ma non vorrei privarvene.

Flo. Prendetelo con libertà , avendone un'altro per mio servizio .

Cel. Lo terrò per fino a tanto, che si ritrovi il mio. (Che non seguirà mai.)

Flo. Tenetelo in memoria d'un vostro servitore, senza altra condizione .

Cel. Vi sono in estremo tenuta . (Questo era quel , ch'io voleva .)

SCE-

S C E N A O T T A V A .

Pulcinella , e detti .

Pul. **N**Cè lo sì Conte Tappa , che bò fà lleverenzia a Voscia llestiffema .

Cel. Quanto giunge importuno ! Se non fosse termine d'inciviltà , ne rigetterei volentieri la visita . Introducilo .

Pul. Auh , pare ch'aggia fatto la Sdamma tiempo de vita soja . (Comme se cotola ritta .) (*parte.*)

Cel. M'è stata sempre noiosa la persona del Conte, ma or che mi toglie il piacere d'esser sola con Voi , mi si rende insoffribile .

Flo. Concedetemi Signora , ch'io parta, mentre il poco genio, che hò di trattar con costui non mi permette di seco trattenermi .

Cel. Ma se Voi partite, amato Florindo, mi farete doppiamente patire il tedio della sua mal gradita conversazione.

Flo. Eccolo, che si avvanza; perdonatemi, vado da quest'altra parte, per non incontrarlo .

Cel. Siegue tutto a seconda del mio desiderio.

B 3

SCE-

S C E N A N O N A .

Lappa, e detta.

Lap. **R**iverita Signora, se la mia persona è cagione, che Florindo sen parta, non ardisco avanzarmi.

Cel. V'ingannate, Signor Conte, si era di già licenziato, quando ricevei di Voi l'ambasciata.

Lap. Non vorrei esser causa innocente di qualche turbamento al vostro cuore.

Cel. La vostra persona non puol recarmi, che gioja.

Lap. Ma quella di Florindo temo sia più gradita.

Cel. Quanto siete in errore. Uditemi Conte. Io sono in questa Città per assistere a i miei interessi, non a sceglier l'Amante, ma quando dovessi eleggerlo, non avvilirei il mio cuore nella persona di Florindo: ad altro oggetto farebbero diretti i miei pensieri. Una civil convenienza m'obbliga a soffrirne l'incomodo, allorche viene a tediarvi, assicurandovi di non aver per lui un minimo sentimento d'affetto.

Lap. Torna al mio cuor la speranza.)

Cel. Torno a far nuovo gioco col Conte.)

Lap. Fortunato può ben chiamarsi colui, che merita qualche vostro pensiero.

Cel. Se così credete, avete Voi una gran sorte.

Lap.

Lap. Perche ciò mi dite Signora?

Cel. Oh Dio! Non m'obligate ad altra spiegazione. (Dirindona, sostegno, se vuoi esser creduta quale t i fingi.)

Lap. (Farinello, dirittura, se vuoi ottenner ciò, che brami.) E' una gran sorte la mia, non puol negarsi, d'essere dalla vostra gentilezza sofferto, ma pur questo non basta all'ardito mio cuore, che senza riflettere al mio demerito, brama molto di più.

Cel. E che brama di più il vostro cuore?

Lap. Brama la vostra corrispondenza al mio amore, la vostra fede, la vostra destra. Ma dove trascorro, forsennato, che sono! Deh perdonate, Signora, alla mia cieca passione la temerità del mio labro.

Cel. Non è sì grave delitto l'amarmi, che meriti d'esser punito; onde vi prometto di farlo con tutta la sincerità del vostro cuore, e di sperarne la dovuta corrispondenza dal mio. [Sono a tiro di giuocar la mia carta.]

Lap. O giorno più d'ogn'altro per me fortunato, in cui mi viene concesso un sì gradito favore. (Son quasi certo di farla mia.)

S C E N A D E C I M A .

Pulcinella, e detti.

Pul. **N**Cè lo sì Pancrazio Pescione ca dice, che bò udienza isso porzi.

zi.

B 4

Cel.

Cel. Pancrazio Piccicone, vorrai forse tu dire.

Pul. Ah, ah, chillo Viecchio arraggiato.

Cel. Hò inteso. [Dirindona al ripiego.]

Che uomo importuno! Verrà senza dubbio per l'interesse dell'Orologio: starei per rimandarglielo, senza permettergli l'ingresso. Conte, osservatelo bene, e sappiate mi dire, se vi par, che sia veramente d'Inghilterra.

Pul. Isso nò m'ave ditto ca vò l'Arluojo, ma

Cel. Taci stordito: questo è un mio ragiro per indurre il Conte a pagarlo.

Pul. Tu cò ssi regire t'aje d'abbuscà na Galera pe Mmarejola.

Cel. E non ti vuoi quietare?

Pul. Vi ca me sceto, e racconto lo neozio pe via de lo suonno, cò

Lap. A mio parere, lo stimo d'Inghilterra, e delli più perfetti ancora.

Cel. Quanto si potrebbe pagare?

Lap. Dieci doppie almeno.

Pul. Vi ca lo Viecchio aspetta.

Cel. Lascialo aspettare.) Mi dispiace di perderne la congiuntura.

Lap. Che è forse da vendere?

Cel. Appunto, ed il Padrone è Pancrazio, che per esser uomo avarissimo, non mi vuol concedere altro tempo al pagamento; onde viene ogni giorno ad importunarmi.

Lap.

Lap. (Oimé!) E' bene una gran viltà la sua, il non fidarsi d'una Dama vostra pari. (In tono Farinello.)

Cel. Non nasce da diffidenza la sua presura, ma da un natural difetto di sua avarizia. Veramente lo mi credeva potergli dare il danaro fin dallo scorso ordinario, ma o fosse sbaglio di Posta, o per altro accidente, non riceve in quello alcuna lettera de miei interessi, il che mi fa vivere in un'inquietudine grande. (Ed ancor non s'esibisce.)

Pul. Se sarrà azzoppato lo Cavallo de de lo Corriero.)

Lap. Fingerò non intenderla.) Me lo torri di nuovo, Signora: voglio meglio considerarlo.

Cel. Eccolo. (Il negozio è fatto.)

Pul. E lo Viecchio aspetta.]

Lap. L'Orologio non è cattivo, ma la catena è pessima, e non è proprio per Donna. Oh ve ne sono de migliori per dieci doppie.

Pul. Chisto è chiù marejuolo de tene.]

Cel. In quanto alla catena n'averei una bellissima da mutarci; ma per non esser più soggetta all'importunità di costui, penso restituirglielo con mio gran dispiacere.

Pul. E lo Viecchio aspetta.

Lap. Qui bisogna esibirsi per necessità, ma lo farò con destrezza.) Signora, lo

B 5

non

non ardisco proferirvi il danaro, perché temo d'offendervi, ma quando me ne date la permissione, stimerò mia somma fortuna il potervi servire in questa picciola bagattella.

Pul. Se ne vene pe l'arma de Patremo.)

Cel. Oh questo nò, bramo da Voi amore, e fede, e non regali.

Lap. Respiro.)

Pul. Vide ch'Anemala!)

Lap. Non dovete usar complimenti con un vostro servo, che quanto disse, lo farebbe di cuore, quando fosse da Voi gradito.

Cel. Il ricevere i doni é un vendere la libertà, ed Io, che v'amo per elezione, non voglio pregiudicare al pregio dell'amor mio, con farlo credere figlio dell'obbligo. Imperocche non intendo avere altra obbligazione in amarvi, che quella del proprio genio. (Né ricuso l'offerta per maggiormente impegnarlo.)

Lap. Questa é l'unica Donna, ch'ami senza interesse.) Ma ciò non toglie, Signora, ch'io possa dimostrarvene la gratitudine in simili congiunture, e che...

Cel. Orsù Conte, voglio accettare la vostra finezza, per compiacervi; a condizione però, che quando saranno giunte le mie rimesse, vi contentiate ve ne faccia buona restituzione; altramente mi chiamerei offesa da Voi. *Pul.*

Pul. Ah, ah, aggio caputo lo neozio.)

Lap. Vi sono.) Non farò mai per contradire a qualunque cosa vi piacerà comandarmi. Eccovi in una cedola servita delle dieci doppie, e se altro vi occorre, valetevi di chi v'adora.

Pul. Non ncè farrà ceremonie.)

Cel. Quanto vi sono obbligata. Pulcinella fa entrar Pancrazio, che voglio sfodisarlo.

Pul. Securo, chisto è spennato, abbe-suogna mette mano all'auto peccione. (parte.)

Cel. Signor Conte, vi prego lasciarmi con libertà, affinché io possa sbrigarmene, ricordando di non tardar molto a favorirmi.

Lap. Sarò a ricevere con sollecitudine le vostre grazie. (Se non v'erano le cedole di Monsù Bornet, la Contéa perdeva il concetto.) (parte.)

Cel. Chi la dura la vince. Ha sostenuto un pezzo, ma finalmente é caduto come gl'altri.

SCENA UNDECIMA.

Pancrazio, e detta.

Cel. Caro Signor Pancrazio, sono stata veramente indiscreta nel farvi aspettare fin'ora, ma non ho potuto altrimenti, avendo dovuto ter-

B 6 mi.

minare una lettera di mia somma premura, quale non poteva restare imperfetta, senza mio notabile pregiudizio.

Pan. Mi giungono sempre in tempo i vostri favori; nè ad altro fine son venuto a incomodarvi, che per darvi parte del parentado di mia Figliuola, che partirà tra pochi giorni per Cremona.

Cel. Ne hò piacere. Parte contenta?

Pan. Eh non gran cosa: dimostra qualche dispiacere di lasciare il Padre, e la Patria.

Cel. Anzi l'Amante.) Veramente non sò come vi siate risoluto maritarla così presto, e da Voi lontano.

Pan. Dirò Signora, il perche: Io non hò altra Figlia, che lei, e la mia roba è molta, come è noto a tutta la Città. L'esser senza Figliuoli maschi, mi dispiace assai; onde ho voluto spicciarmi di lei, per prender altra moglie. Io, che nell'età, che sono, posso sperarne ancor molti.

Cel. Lo credo. Devo dunque rallegrarmi anco con Voi; ma avete scelta la sposa?

Pan. Io, in quanto a me, l'ho scelta, ma non sò se lei v'acconsentirà.

Cel. Se averà cervello, non perderà questa buona occasione. Voi la tratterete con carrozza, non è così?

Pan. Certissimo. Con trè servitori, quattro cavalli, e tutto il rimanente a proporzione.

Cel.

Cel. L'avete dichiarata la vostra intenzione?

Pan. Animo Pancrazio.) A dirla, non mi sono arrischiato. Perche

Cel. Ma perche? Qual timore avete di non esser gradito? Voi siete in un età ancor florida, ben fatto, disinvolto, robusto: che puol desiderar di più la Donna, di cui parlate.

Pan. Ardire ci vuole.) Ora, Sign. Marchesa, Io non sò far complimenti: se l'esser mio vi piace, come asserite, eccomi qui per Voi, senza tante parole.

Cel. Voi m'obligate al maggior segno con questa gentil spiegazione, ed io ne gradisco molto l'offerta, ma ben sapete, quanto mi trovi al presente vessata per l'interesse della mia lite, per credere, che non possa disporre di me, fino alla terminazione di quella; spero però d'esserne al fine, ed in tal caso conoscerete la mia gratitudine.

Pan. Dunque mi date qualche speranza.

Cel. E' quasi certa. (Quando altri non trovi, il Vecchio è pronto.)

Pan. Oh me felice, oh me fortunato: mi s'è fatto tanto di cuore.

Cel. Non palesate ad alcuno la nostra intenzione, acciò vadano le cose con secretezze.

Pan. Non ne parlerò ne men con me stesso, per timore d'esser inteso. Voglio far-

farvi veder le gioie , che ho fatte rile-
gare alla moda , se sono a vostro gusto.
Che ve ne pare ?

Cel. Bellissime, sono per vostra Figlia?

Pan. Per mia Figlia ci penserà suo mari-
to : queste sono per Voi , quando sare-
te mia moglie .

Cel. Ma se le portate in casa , darete sos-
petto di quel che volete farne .

Pan. E' vero ; perche a dirla, ne avevo di
già dato qualche motivo a Costanza .
Facciamo così , tanto adesso Voi , ed
Io siamo tutto una cosa: tenetele Voi,
ch'è l'istesso che l'abbia Io, e così non
correranno pericolo d'esser vedute .

Ce. Le terrò per obedirvi , e sempre a
vostra disposizione .

Pan. Quelle sono già vostre , come siete
Padrona di tutto me stesso .

Cel. Signor Pancrazio, s'avvicina l'ora, in
cui deve farsi un congresso per la mia
lite ; onde non posso più a lungo go-
dere della vostra gradita conversazio-
ne . Vi prego bensì di tornar presto a
compensare colla vostra cara prelenza
il dispiacere , che soffro al presente di
lasciarvi . (parte .)

Pan. (resta immobile .) Quando discorre
questa Donna mi fa rimanere incanta-
to . Con che grazia proferisce le paro-
le ! Oh fortunato Pancrazio, chi te l'a-
vesse detto, che una Dama bella, ricca,
vir-

virtuosa s'innamorasse di Te ! Ma così
vanno le fortune del Mondo, giungo-
no all'uomo quando meno l'aspetta .

SCENA DUODECIMA.

Città .

Costanza, Lisetta, poi Lappa .

Cost. **M**A gli dicesti , che bramo par-
largli ?

Lis. Sì Signora

Cost. Che l'attendo in questo luogo ?

Lis. Vi dico di sì, di sì . Ma che pazienza!
Combatterei più volentieri con un To-
ro ferito , che con una Donna inna-
morata .

Cost. Non sò capirne la tardanza .

Lis. Ma dategli tempo : volete , che si
rompa il collo per far presto . Uh ecco
quell'allustra selci del Conte , ci abbia-
mo dato : se principia a complimenta-
re , dura un par d'ore per il meno .

Cost. Non gli darò io questo tempo .

Lap. Signora, già che la sorte me lo per-
mette , non mi togliete voi l'onore ,
ch' io possa riverirvi .

Lis. Non l'hò detto : Già principia ; non
gli date udienza .

Cost. Vi rendo grazie del saluto , a cui
rispondo , come il dovere m' insegna .
Ma se volete maggiormente obligar-
mi

mi, seguite con libertà il vostro cammino, già che la mia convenienza non mi permette di trattenermi con voi in questo luogo.

Lap. Tali riguardi non aurette, se vi foste incontrata in Florindo.

Cos. Non sono obbligata a rendervi ragione delle mie procedure.

Lis. Voltategli le spalle, fate a modo mio.

Lap. E pure vi è qualche differenza tra la mia persona, e la sua.

Cos. E perche la conosco, opero in tal guisa.

Lap. Considerate almeno il torto, che fate alla mia nascita...

Cos. Io non vi contrasto la nobiltà del natale, quando adempisco al mio dovere. Conte, o partite, o ch'io parto.

Lap. Nò, nò, restate pure Signora: partirò io per obbedirvi, ma vi sovvenga l'affronto, che da Voi riceve un Cavaliere mio pari. (Quanto gl'ha da costare questo dispregio.)

Lis. L'abbiamo avuta a buon mercato: credevo, che durasse più la canzone.

Cos. Era mio il pensiero di terminarla.

SCENA DECIMATERZA.

Florindo, e detti.

Ec. **G**lungo pure una volta o mia Costanza, a bear mi nella cara vista

vista della vostra amata Persona.

Cos. Ah mio diletto Florindo, siete stato così negligente a procurarne l'incontro, che mi avete fatto credere per qualche tempo, quasi capace di tradimento il vostro cuore.

Lis. Lodato il Cielo, ch'è giunta a sfogarsi.

Flo. Io tradirvi mia vita? S'apra prima la Terra, e per castigo m'inghiotta nel più orrido abisso di lei. Giuro a tutti i Numi del Cielo...

Cos. Tralasciate d'invocare li Numi, quando sapete, che un vostro solo sospiro equivale per mè a qualunque altra espressione. Se dubitai di vostra fede, fù momentaneo l'errore, e nacque dalla vemenza dell'amor mio, quale vi è noto a bastanza per rendermene accusata.

Lis. O questa sì, che non burla.

Flo. Se mi offendessi de' vostri timori, non gradirei il vostro affetto, non potendo questo esser da quelli diviso. E ne' miei giuramenti altro non pretesi, che darvi nuovi attestati della sincerità del mio cuore.

Cos. Oh care voci, che m'incatenano l'anima. Siaci propizia la sorte nel permettere l'eterna unione de' nostri affetti, come voglio sperare dalla vostra costanza, e dalla fedeltà di Lisetta,

qua-

quale si è interessata a nostro favore con bizzarro artificio, da cui dipende lo scioglimento del matrimonio, che di mè aveva di già mio Padre concluso.

Lis. Che paroline dolci: farebbero innamorare un Zenocrate.

Flo. Se non fosse la speranza datami da Lisetta, vi assicuro, che sarei vicino a morire. Il mio timore mi presentava all'idea la vostr' amata persona di già in possesso del mio rivale, che vinta dall' autorità del Padre, e dalle finezze del nuovo amante, non le sovvenisse dell' infelice Florindo nè pure il nome.

Cost. E così debole credete dunque il mio amore, che dubitate possa cedere al volere del Padre, ed alle lusinghe d'un altro amante?

Flo. Ah mia diletta Costanza, unito a questo il vantaggio delle ricchezze, che in quello più di mè si trovano, furono motivi bastanti per farmi credere capace il vostro cuore di cangiamento.

Cost. Se non temessi la giust' ira del Cielo, ardirei supplicarlo a rendervi l' Uomo più mendico del mondo, per farvi conoscere, che mi sarebbe più grato il vivere con voi nell'estrema miseria, che di godere con altri quante comodità possa il fasto umano inventare.

Lis. Questi discorsi son belli, e buoni, ma vorrei, che ci ricordassimo, che vostro

Pa

Padre non tarderà molto a tornare in casa, e non trovandoci, darà nelle solite bestialità con farci star due mesi senza veder più la strada, e a mè dispiacerebbe assai, perche mi vedrei in pericolo di dare in opilazione, e mutare il color di mela rosa di questo bel visino, in quello di bergamotta, come la Sig. Pimpa vota tasche.

Cost. Non amareggiare il mio contento con i tuoi vani timori. Già sai, che mio Padre per credermi sposa, mi concede al presente qualche piccola libertà; onde siam certe, che non praticerà più meco il solito rigore.

Lis. Tutto v'è bene, ma non vorrei insospettirlo, perche la cosa nostra preme assai: si tratta di guastare un matrimonio, e accomodarne un' altro; non è già bagattella.

Flo. Hà ragione Lisetta: è necessità mia, accomodarsi al suo consiglio, già che sono affidate in lei tutte le nostre speranze.

Cost. L' autorità, ch'avete sopra il mio arbitrio vi rende certo della mia obediienza ad ogni vostro minimo cenno. Partirò dunque, già che Voi l'approvate, ma con qual pena, ve lo dica il mio cuore, che rimane appresso di voi in ostaggio della mia fede.

Flo. Saprà custodire geloso un sì bel pegno

gno del vostro amore .. assicuravovi ..

Lis. Ma finiamola. Diascoci, se non volete precipitare il negozio, vi parlerete in altro tempo con maggior comodo, s'averete pazienza, e cervello.

Cos. Amato Florindo, ricordatevi, che son vostra.

Lis. Via.

Flo. Adorata Costanza sovvenngavi, che nacqui per obedirvi.

Lis. Ne meno!

Cos. Addio.

Flo.

Lis. Uh, che fatica ci vuole a disunire due amanti: par che siano attaccati con la colla cerviona. *(partono)*

Flo. Oh qual giusto rimorso hai sentito Florindo nelle teneri espressioni della tua bella Costanza. Quelle voci d'affetto, passarono al tuo seno per dovuti rimproveri alla tua ingratitudine, e v'impressero nuova legge d'eterna fede. Sì, Tù sola sarai in avvenire il caro oggetto de' miei pensieri, potendo bastarti, ch'in pena del commesso delitto, viva sempre nel mio cuore il péttimento d'averti ingiustamente tradita.

S C E N A XIII.

Monsù Bornet, e Pulcinella.

Mon. S Ge ne posse truvare set diabole de Conte pur antandre le rispo-

po-

poste de Madame. Sgesù scerte, ch'ella more par moé, come tutte l'otre Famme, tutte foé sge volie le plesir de le saover dà Ma ecche son valé, astor sge n' intandre chieche sciose.

Pul. Quatto, e nove, fanno dece, e cinco fa ventiquatto, lo cunto non v'è buono.

Mon. Pulscinelle?

Pul. Gnò.

Mon. Che fa Madame la Marchise?

Pul. Eh, Madamma marfisa .. Io no l'agconosciuta, ma siento che fosse na femmenabona.

Mon. Sgé diche Madame Scelie, etordite.

Pul. Ah: Ma chi t'ave dato a rantenne-re, che Cellia se chiamma Marfisa?

Mon. Sge voglie dire Marchesa, Marchesa.

Pul. Ente che Pappagallo) Eh Maddamme studeja, studeja.

Mon. Etudierà le maniere de m'emer più tandramant.

Pul. Gnursi studeja de fa lo Varviero cò tutte l'Amante.

Mon. Scié state Mosui le Comte sette maten a le truer?

Pul. Ma te pare mò, che li Cuonte se metteno le chiappe a travierzo?

Mon. Ah pasianse, pasianse. Sgé diche se le Comte è stato a le truer, a visitar madame.

Pul.

Pul. Vui, vui, nc'è stato, nc'è stato.

Mon. Coman la rescute ?

Pul. Io non creò, che la commare nc'aggia fatta la receuta, pecch'isso nce li dette a quatt' uocchie .

Mon. Tù me ferrai vinir le colere con tanti de spropositi . Attante a moè . Sciose a ditte le Comte a Madame, sciose a risposte a le Comte, set'è se, che sge volie intandre da Toè, mai intese ?

Pul. T'aggio ntiso, mò te dico ogne cosa, sienteme buono . Isso venne . . .

Mon. Di Vittaman .

Pul. Non nce vasciò la mano, ma nce facette na bella reverenzia, e issa subeto nce ne facette quatto . . . ora mò, pecchè lo Viecchio aspettava, jessa mme decette lasselo aspettà ; pò caccia lo Reloggio, e lo dà a lo Conte, e lo Conte suspira, e . . .

Mon. Ah sospira par mon visafge, par mon visafge .

Pul. Fece nu poco lo visaccio, ma pò mese mano e nà vorza, e dette li tornise a Maddamma senza receuta . Maddanna mò nu le boleva, ma deceva, che boleva ammore, ammore .

Mon. Ah more, more par moè .

Pul. Ajebò se le pigliaje senza lo suono de lo Buè, e fù scomputo lo compriamento .

Mon. Oh, che guste, o che piascere che sge

sge sante de vedere le Famme de languir d'amur par mon merite .

Pul. Nquanto allo gusto, io creò che nce n'aggia avuto cchiù jessa chr tune .

Mon. Ascolte Pulscinele . Osserva bien tusgiur tutto sè che fè la belle Scelie, la mà sciarmante metresse, che . . .

Pul. Vi cà te sbaglie frate, che li Marchile nu ricevono li matarazze .

Mon. Che matarasse, sbalorde . Sgè ò ditto la mà sciarmante metresse, Vi la mà belle amurose .

Pul. Ma si stù mme parle griecho, io nò nte ntenno pè cierto .

Mon. Senti moè . Pulscinelle, se tù spionerai bien tutto se che fè la Marchisa, sge te donere due pistole d'argiant; m' ai intese .

Pul. Io aggio da speronà la Marchesa pe tè co le pestole de lo Sargente : Che me vuò fa esse mpiso ?

Mon. Tù me ferrai scapar le maniche, Pulcinelle .

Pul. Te puoje fà scappà le maneche co lo busto porzi, ca nò nce vavo pe securo .

Mon. Vien i sì animalasce, e se non ferrai se che sgè t' ordone, voglie te rompare le Tete con dusciant cup, de se baton .

Pul. A, nò fa ssa cosa Monzughero mio cà nò pozzo vede lo sango .

Mon.

Mon. De sette maniere sge te volie fere anpessetti.

Pul. Ajuto che

Mon. Serre le buscie, omme redicule.

Pul. A chi; a mè: Ah, negrecato Polecenella.

Mon. Te voglie ridurre ansciandre

Pul. Nfiandra: Ah mamma mia . . .

Mon. Tù non mi fuggirrai Scialtron.

Pul. Songo pultrone pecchè non aggio la spata: ca si nò

Mon. *intimorito lo lascia.*] La spade:

Pul. Securo, ca te farria vedè, che Polecenella non è chill' ommo comme vaje decenno.

Mon. *(terna ad insultarlo.* Tù donche vuoi prandere le spade contre moè: Tù:

Pul. Ah nò bene mio nò l'aggio ditto pe tè.

Mon. Volie te cavar le esentraglie, e mansgiar le chior.

Pul. Ajuto, che Monsù Trippetta mme vò caccia le lasagne da cuorpo. *(entra)*

Mon. Sì, sì, volie te mansgiar le chior, le fecate, e le Pulmone. *(entra.)*

Pul. *esce* Ah maro mè.

Mon. *esce* Sgé t'arrivere ancora a le messon du diable.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Camere.

Celia, e Pulcinella.

Cel. **N** Arrami distintamente tutto il seguito.

Pul. Ah sore mia m'è afferrata la freve quartana pe lo spaviento, nò aggio cchiù fechetò da parlà.

Cel. Ora sei in casa: di che temi?

Pul. Aggio ancora nnante all'uocchie chillo faccia de reneato, che me voleva

Cel. Se meglio non ti spieghi, Io non intendo quello, che dici.

Pul. Mò te dirraggio ogne cosa, si la paura me darrà lecienzia. Io mme nnejeva pe li fattecielle mieje; eccote camme ncontro cò chillo dejavolo de Monsughero de le Trippette, e m'adommana de Marfisa. Io mò che nù la canosco, nce responnette, ch'era na femmena bona. Isso se nzorfa, e bò che te porta li matarazze. Io che nò faccio sse ccofe. Isso cchiù s'arraggia, e dice: Và a speronà Celia cò le pistole de lo Sargente. Io pecchè songo

C

Om-

Ommo nnorato, lle dicette, ca nò boleva fa lo Secario . Iffo subbeto mme piglia, auza lo bastone, e dice ca mme vò caccia le llafagne da cuorpo pe bia de lo ...; Ah Mamma mia, nò mme ne fa allecordà ca mme se smove la vermenara n' auta vota.

Cel. Dal tuo confuso parlare comprendo, che Monsù Bornéc volesse darti qualche ambasciata per mè, e fosse dalla tua balordagine intesa al roverscio.

Pul. Mme vuleva dà auto, che mbasciata, si nò ero liesto.

Cel. Ma lasciamo questo discorso, che non è per ora al mio caso. Osservasti quante visite di Cavalieri furono da mè ricevute questa mattina?

Pul. Lo bedette securo, ca mme pareva ssa casa, chella de la Communità de lo Pajese mio, addove nce traseno tutte sciorte de gente. Ma famme nu piacere; chillo Viecchio de Pescione pure è Cavaliere?

Cel. Se non è Cavaliere, è però un Mercante ricchissimo; e ciò basta per avere il merito di godere la conversazione delle Signore; mentre in oggi non si riguarda più alla nobiltà del Natale; ma solo alle facultà delle persone. Chi è ricco, è nobile, e viene ammesso senza contrasto ad ogni illustre Convito, quando abbia la generosità per compagna.

Pul.

Pul. Bella cosa! E puro aggio sempre nriso dicere; ca povertà no guasta gentelezza.

Cel. Non sono più quei tempi, ne' quali la chiarezza del sangue serviva di requisito a taluno, a cui l'instabile Fortuna avesse tolto i suoi beni. In questo secolo la Signoria, e la Virtù vien onorata solo in colui, che dispensa tesori; poco al volgo importando, ch'abbia l'orecchie di Mida, purché sia un Mecenate al costume.

Pul. Bella cosa!

Cel. Ti è di poco argomento la mia persona? Tù sai, che tutti mi trattano da Signora, perche mi credano ricca, dandomi ad ogni motto l' Illma, come fosse un titolo alla mia nascita dovuto.

Pul. Pe cunto de lo llostrissimo l'aggiontiso dà pe nfi a li Ciucce a ssa Cetate. Ncè chillo marejuolo de Ciullo spellaccia, ch'ave fatto lo Criato a Napole commico, e ccà lu vò isso potzi; e pecchè l'auto juorno che lo ncontraje a lo Caffeo lle decette; Addio Ciullo mio; fece l'uocchie stuorte, e mme respose. Berbante, addove aie mparate le crianze? Li Gentiluomene pare mieje nò nse salutano senza lo llostrissimo.

Cel. L'adulazione è il vizio più notabile, che regni a giorni nostri nel Mondo; di

C 2

cui

cui non solo non ne viene biasimato il difetto, ma commendata con fasto la bizzarria, come figlia d'un eroica virtude in favore de' suoi seguaci. „ Noi „ altre Donne più d'ogn'altro ne esperimentiamo gl'effetti; imperocché, se non fosse l'adulazione, che suggerisse al nostro labro quei termini espressivi, per cui ci riesce d'incatenar le persone, non goderessimo il gran vantaggio di vedere un cumulo d'Adoratori delle nostre menzogne. Osserva Pulcinella, quest'Anello.

Pul. Ah che bella preta!

Cel. Questo è regalo di Pancrazio, datomi in questa mattina con altre gioje di sommo valore. L'Orologio fummi donato da Florindo, e poi pagato dal Conte. Considera da ciò, quanto utile apporti l'arte dell'adulare a chi ben la possiede.

Pul. Abbefogna che sia n'arte, che nò la mpareno tutte le femmene, ca farranno tutte ricche.

Cel. In quanto alla finzione, assicurati, che ogni Donna l'intende per eccellenza; ma non tutte hanno il modo di praticarla; ci vuol giudizio, e fortuna.

Pul. Ah lo deceva Patremo, ca na Femmena de iudicio è la recchezza de na casa.

Cel. Questa sera, se mi riuscirà quello, che

che spero, voglio darti una grossa mancia, se però eseguirai con puntualità quanto sono per dirti.

Pul. Ch'aje ntenzione de fa quarch' autavenne? „

Cel. Hò pensato di fingere una rissa, a cui serva di premio quella pezza di Broccato, che mi regalò giorni sono il Cavalier Gratta Cani, facendo credere a ciascuno, che sia d'un Mercante Francese. Tù anderai ad avvisare tutti i miei conoscenti, che si trovino prima di notte per tale effetto in mia casa; dicendo ad ogn'uno d'essi, che manca per compimento delli scudi cento, qual'è il valor del premio, un solo bollettino, che dirà dieci scudi. L'utile poi, che pretendo cavare da questo raggio, lo vedrai questa sera.

Pul. L'utele farrà, ca te pigliarraje li cento scute, e lo mbruccato porzì.

Cel. Non son' Io così goffa, come taluna, che prenda le obbligazioni alla scoperta d'Amanti. Avrò senza dubbio li cento scudi, e il broccato; ma ne farò tenuta alla mia destrezza, non all'altrui cortesia; ed il come ti sarà noto. In tanto non tardare di rendere avviate le persone, che dissi, tra' quali fà, che siano il Conte, Pancrazio, e Florindo, come più degl'altri correvi. A Florindo però vorrei, che aggiungessi

qualche parola amorosa, dicendogli, ch'io sospiro di vederlo: che ragiono sempre di lui, e cose simili.

Pul. Ma pechè a Fiorinno l'aggio da dicere le parole amorose, e all'altre nò?

Cel. Perche gl'altri li conosco abbastanza innamorati di me, per farne quello, ch'io voglio; ma in Florindo osservo un certo che, qual mi fa molto temere non sia ancor tutto mio; e questa è la ragione perche viene da me più d'ogn'altro favorito.

Pul. Addonca quando li nnamorate no sò tutte tueje, allora hanno cchiù carizze?

Cel. Che ne hai dubbio? Tutte le Donne si servano di questa regola, facendo delli Amanti la caccia, come si fa degli Augelli, a quali si dà la voce, e la leva, fin che non sono caduti; ma dopo presi, e posti nel cerignolo più non si curano, e servano alcune volte per richiamo degl'altri.

Pul. Che Femmena astuta! Ma famme no piacere pe bita toja; addove aie mparate ise belle cose?

Cel. La lunga pratica mi rese maestra dell'arte, e la continua lettura de' libri mi porge la facilità di esercitarla al presente: ma non ci tratteniamo più in questi inutili ragionamenti. Cerca sbrigarti con sollecitudine di quanto devi

devi fare, ch'io voglio mettermi in gala per andare a visitar Costanza, quale deve farsi sposa tra pochi giorni. Opera con giudizio, se vuoi esser premiato. (*parte.*)

Pul. Nquanto allo iudicio nò nne dubbetà; se mbè ca Patremo me deceva, ch'avevo cchiù cerviello, ca iudicio. (*parte.*)

S C E N A S E C O N D A.

Città.

Costanza, e Lisetta.

Cost. Già m'intendesti?

Lis. **G** Eh lasciatevi servire. Credete forse, che siano questi li primi amori, che passino per le mie mani? Non ero alta quanto un barile, e già sapeva dove il Diavolo tien la coda.

Cost. Vanne dunque a ritrovare Florindo: affrettalo a venire, acciò potiamo aver tempo di parlare con libertà, già che la sorte lo permette, per esser mio Padre fuori di casa, come ti è noto.

Lis. Benissimo. Già credo, che Voi gli averete scritto tutto in questo biglietto, non è così?

Cost. Se a tale effetto glielo mando, puoi ben figurarti, che contenga l'istesso.

Lis. Dunque non serve, ch'lo gli dica niente in voce.

Cost. In voce non hai da far altro, che pregarlo alla sollecitudine, per le ragioni, che dissi.

Lis. Dite la verità, vi pare un secolo di non averlo veduto?

Cos. Assicuratevi, che se potessi averlo sempre presente, mi chiamerei fortunatissima.

Lis. Direte così ancor Voi, finche non mutate pensiero; e poi farete la spogliata, come l'altre.

Cos. Quanto t'inganni, se credi possa cangiarsi il mio cuore.

Lis. Oh ne ho intese tante di queste fedelone, e poi le ho vedute voltarsi in un momento ad altri oggetti, più veloci, che non sono le banderole de venti.

Cos. Quando si ama con diverso principio di queste tali, non si corre pericolo d'esser comuni con loro nella debolezza.

Lis. In quanto a i principi, credo che possino esser diversi in Amore, ma il fine, tengo per certo, che sia tutt'uno.

Cos. Vivi in errore Lisetta. La diversità del principio fa succedere diverso anche il fine; onde è facile a cangiare affetto quel cuore, che ha per oggetto dell'amor suo il proprio capriccio nella compiacenza del genio, fondato sulla vaghezza d'un volto; imperocchè vedendone alla giornata più d'uno, arde egualmente per tutti, sol perchè vanamente crede esser lecito adorare il merito della bellezza in qualunque

per,

persona si miri; ma non già quelli, che ama le virtù dell'animo, che in tutti si trovano.

Lis. Dunque per quello, che dite; Voi amate Florindo, perchè è virtuoso, non perchè è bello.

Cos. E' unito in Florindo il merito della virtù a quello della bellezza, ma se alla parte più frale delle fattezze del corpo non corrispondesse la migliore delle perfezioni dell'animo, non avrebbe legato il cuore con nodi indissolubili da non sciogliersi, che con la Morte.

Lis. Ho inteso sempre dire, che le Donne amano il bello, il bravo, il corri-vo, ma non mai il virtuoso; onde bisogna credere, che Voi siate particolare nel vostro genio. Ma ecco vostro Padre. Ritiratevi in casa per amor del Cielo; ch'io fingerò d'andare in qualche luogo per vostro servizio. Fate presto.

Cos. Nascondi il biglietto, che non lo veda, e procura spicciarti. (*parte.*)

Lis. Non dubitate.

S C E N A T E R Z A.

Pancrazio, e Lisetta.

Pan. **M**A si sa ove vai girando?

Lis. **M**Vado da Madonna Stracciaveli a prender la Scuffia della Signora Costanza.

C 5

Pan.

Pan. Hai ben pulito per tutto?

Lis. Sì Signore. (*Starnuta.*)

Pan. Il Ciel ti guardi.

Lis. Ancor Voi da cascate. (*Torna a starnutare, e tossire.*)

Pan. Oh; Oh; Che ti si è mosso il catarro a te ancora eh?

Lis. Solito effetto dell'umidità del Paese, che ne produce in abbondanza.

Pan. Vi sono ancora de' medicamenti specifici da sanarli.

Lis. Sento, che siano peggiori del male.

Pan. Sì quando sono attaccati al petto a roder la parte più nobile; ma quelli di testa si curano facilmente.

Lis. Anzi questi sono i più cattivi, perchè sogliono produrre le fistazioni.

Pan. Io non voglio disputar con te di medicine catarrali. Dimmi? Come ti pare di veder Costanza in allegria, dopo avuta la nuova, che l'ho fatta Sposa?

Lis. In allegria! Povera ragazza! Non ha fatt'altro, che piangere da quel momento, fin al presente.

Pan. Ma si puol sapere ove nasca questa sua grand'avversione a maritarsi? Io, per me, dubito sia innamorata di qualche Zerbinotto alla moda; e questa sia la cagione del suo pianto.

Lis. Ih, i, i! Vostra figlia innamorata! E di chi volete, che s'innamori, del Gatto, se non vede, e non sente altr'

uomo

uomo, che Voi? E poi è tanto semplice, che non sà nè pure, che cosa voglia dire il nome di amore.

Pan. Veramente così era la buona memoria di sua Madre.

Lis. Ma quanto è semplice Signor Padrone, quanto è semplice!

Pan. Oh lo credo, lo credo.

Lis. Il dispiacere, che dimostra a maritarsi deriva dall'affetto incomparabile, che ha per Voi; che se la sentiste, come la sento Io a tutte l'ore, forse mutereste pensiero di mandarla così lontano.

Pan. Povera Figlia!

Lis. (*Già s'intenerisce.*) Dice certe parole così tenere, che desterebbero a pietà li sassi. Padre crudele, v'è gridando per la camera, come è possibile, che non ti muovino a pietà queste lagrime nate dal grand'amor, ch'lo ti porto? Come potrò Io lasciarti, e rimaner in vita?... Ah Signor Padrone, non posso dir altro, che mi si crepa il cuore di tenerezza.

Pan. Ah se non fossi tanto impegnato, credemi Lisetta, che non la mariterei più, e la terrei sempre appresso di me per soddisfarla.

Lis. (*Eh non è questo quel che vogliamo.*) Oh l'impegno importa poco: ci son tanti pretesti da prendere.

Pan. Io non devo mancar di parola, e poi

... Sò quel, che dico: non posso far altrimenti.

Lis. Lo sò ancor Io quel che dite. Il fatto si è, che vi siete innamorato di quella cosa tutta smorfie della Marchesa; onde volete sacrificare questa povera innocente al vostro capriccio.

Pan. Tu non hai ad entrare nelli miei interessi, saputella. M'intendi?

Lis. Tirate avanti, che ve ne avvederete fuori di tempo del buon negozio, che pretendete di fare nel prender quella superbaccia per moglie. Fosse così bugiarda Lisetta, come vi ha da ridurre in poco tempo fallito.

Pan. Parla ben delle Dame sai? Pettegola mormoratrice.

Lis. Quando si dice il vero, s'acquista l'odio delle persone.

Pan. Quando fosse mia moglie, non farebbe nè più, nè meno di quel, ch'io voleffi.

Lis. Sì, eh? In oggi le Mogli de Mercanti vogliono far da Dame, più delle Titolate. Non le vedete per i passeggi, che vanno affettate in scurcio nelle Berline, facendo degl'inchini sostenuti a mezz'aria a i Cavalieri, come se discendessero dalle più nobili Famiglie della Città?

Pan. Se tu non moderi cotesta linguaccia, ti farà tagliato il viso in più pezzi.

Lis.

Lis. Oh, se per parlare, com'io parlo, si avesse da portare il viso in pezzi, non se ne vedrebbe più nessuno intero.

Pan. Seguita il tuo viaggio cicalletta, e non entrare, ove non ti conviene. Pensa di tornar presto in casa, ch'io tornerò fin a sera a venire; e Costanza non voglio, che resti sola, m'hai inteso? (*parte.*)

Lis. Bene, bene. Come gli è scottato il discorso all'amico, perchè s'è inteso toccar sul vivo. In somma, o Vecchi, o Giovani, quando gl'uomini sono innamorati, non distinguono più ragione. (*Starnuta.*) Oh quanto mi inquieta questo raffreddore! Sono guadagni, che si fanno a servir le Padrone, e poi si lamentano, che noi altre Cameriere abbiamo i catarri; ma se ce li fanno nascer loro con l'aria, che prendiamo a servirle.

(*Torna a starnutare, cava il Fazzoletto dalla saccoccia, e gli cade il biglietto mentre parte.*)

S C E N A Q U A R T A.

Lappa, Monsù Bernet, e Pulcinella.

Lap. **Q**uesto biglietto cadde a Lisetta: a suo tempo ne leggeremo il contenuto. (*Lo pone in saccoccia.*) Voi sentiste Monsù Bernet, come furono accolte da Celia gentilmente le vostre espressioni, e qual piacere

cere dimostri d'esser amata da Voi.

Mon. Sgesù l'Omme più contante d'ù Monde; me l'avete vù dette, che s'gè dispreffe tutte le Dame pur elle?

Lap. Certissimo; al che rispose, che avrebbe fatto l'istesso ancor lei con i Cavalieri, che la pretendano, dichiarandosi in estremo obligata del bell'Orologio, che per vostra parte gli diedi, in cui impiegai le 20. doppie, che mi furono da Voi consegnate.

Mon. Brave, brave; Monsiù le Comte, comandé moè, disponé de moè fin de la vie.

Lap. E' mio debito il servirvi; assicurandovi, che non tralasciarò mai di farlo, quando me se ne presenterà l'occasione.

Pul. Aggio gerato nò miglio, e nò... ah Mamma mia (*s'avvede di Monsiù.*)

Lap. Cos' hai Pulcinella, che t'è accaduto?

Mon. Pulscinelle! Ah valè du Diablè, astòr.

Pul. (*tremando*) Ah si Conte de la Zappa ajutame pe caretà.

Lap. Fermatevi Monsiù Bornét. Qual ragione v'induce a maltrattar Pulcinella?

Mon. Le razione le sò le... astòr, astòr.

Pul. Ah, ah, tienelo Frate, ca t'ù nò saje lo neozio delle.....

Lap.

Lap. Ma si puol sapere il motivo della vostra collera!

Pul. L'ave pigliata co mmico, pechè non aggio voluto portà li matatazze.

Mon. Ancore, ancore, marbleù.

Pul. Ah! marò me.

Lap. Ma portate almen rispetto alla livrea di Celia.

Mon. Ah nome de mamentresse, tu arresti mà colére.

Pul. Vi ca torna cò li matarazze. Mannalo via, ca t'aggio da parlà.

Lap. Dì pure, e non temere, che sono in tua difesa.

Pul. La sì Marchesa vò che... ah; ah.

Lap. Fermati, e siegui il discorso.

Pul. Ora mò pechè... Mannalo via pè bita toia, ca si nò facimmo quacche baronata.

Lap. Monsiù Bornet, abbiate la bontà di trattenervi in disparte, finch'io senta l'ambasciata, che deve farmi Pulcinella da parte della Marchesa, che già mi figuro sia concernente al vostro amore.

Mon. Si s'gè me contante; mé che subite vade vie, che s'gè non le volie vedere un momant.

Lap. Sarete servito. Dì sù Pulcinella, che brama la tua Signora?

Pul. La Signora vò..., ma tu nò l'haie mannato via.

Lap.

Lap. Spiegati se vuoi, ch'egli non sente quello, che dici.

Pul. La Signora vò fà na riffa; ora mò t'aspetta ch'èsta sera, pechè dice cancé manca nò bollettino pe fà li ciento scute de lo broccato.

Lap. Sai quanto si metta per bollettino?

Pul. Gnolsì, dece scute.

Lap. Non occorre altro; dille che resterà servita.

Pul. Schiavo. Aù tengo na fantasia de fà na facce de punia a chillo Monfughero affummeato; che mme ne sento tranzi. *(parte.)*

Mon. E bien, che disce la mà belle?

Lap. Ha mandato a pregarmi, acciò mi trovi ad una riffa, che si farà questa sera in sua casa; ma non sò, se potrò esservi.

Mon. Purcoè?

Lap. Perche, a parlarvi con libertà, io non mi trovo danaro, a causa che il Conte mio Padre, come più volte dissi, non vuol mandarmene, per obligarmi a tornare alla Patria; onde mi troverei mortificatissimo di non poter compire al mio debito, come gl'altri.

Mon. Se non scè altre male, sgè vù done-re de l'arfgiant chante bisogne, purche resti servite la Dame. Nù andaréme ansamble alla riffe, e sge pagheré pur vù, e pur moè.

Lap.

Lap. Quanto vi sono tenuto Monsù Bornet!

Mon. San Iasòn Monsiù, san sceremonij. Adesse volie andare da mon Valè de Sciambre pur fere metre de la pudre de sciprie a ma perucche, ed etre maggiormente aggreabile a Madame.

Lap. Andate pure, ch'io farò prima un giro per la Città, e poi mi troverò in casa della Marchesa prima di notte.

Mon. Vuì nu se rivedreme sces' elle addiù Monsiù. *(parte.)*

Lap. Vi son servo di cuore. La curiosità d'intendere ciò, che contiene il biglietto caduto a Lisetta, fa, che non segua Monsù Bornet. Posso ben figurarmi vada a Florindo, e parli d'Amore; tuttavia leggiamo. *(Legge.)* *Sospirato amor mio, (tenero principio) già che la sorte mi si mostra in quest'oggi favorevole, facendo, che mio Padre si trattenga più del solito fuori di Casa, non manco rendervene avvisato, acciò potiate apparare con la vostra cara presenza il vivo desiderio di rivedervi chi vi scrive.* Non poteva capitarmi occasione più a proposito per vendicarmi della superba Costanza. Sarà mia cura trovar Florindo, e fargli credere ciò, che non è, per renderle il contraccambio all'offesa. *(parte.)*

SCE.

Lisetta , poi Florindo .

Lis. **D**isgraziata me : ho perduto il biglietto della Padrona . Vh chi la vorrà sentire ! Ma finalmente non v'era nè soprascritta, nè sottoscrizione; onde non se ne puol capir niente da chi possa trovarlo . Io farò l'ambasciata in voce a Florindo ; ma però darò ad intendere a Costanza , che gli ho consegnato il biglietto ; altrimenti s'inquieterebbe per due anni avvenire .

Flo. Addio Lisetta .

Lis. Serva sua Signor Florindo . Appunto andavo in traccia di Voi .

Flo. Godo d'averti prevenuta .

Lis. La Signora Costanza vi attende nelle sue camere , ove spera potervi parlare con libertà , per esser fuori di casa Pancrazio , con la certezza , che non torna prima di notte .

Flo. Dille , che farà mio piacere ubbidirla .

Lis. Serva sua . Eh ! Non la fate aspettare di grazia .

Flo. Giungerò più presto di quello , che credi .

Lis. Non dic'altro . *(parte .)*

S C E N A S E S T A .

Florindo , Pulcinella , e Lisetta a parte .

Pul. **A**Hù ! Quando fenefce stò taluor-
no ! Mannaggia chi volesse fà
l'arte de lo Criato . *Lis.*

Lis. Ho veduto venir Pulcinella , voglio ascoltare se parla a Florindo .

Pul. Sì Sciorinno : Che sia reingraziato lo Cielo ca songo arretrato a trovarete . Aggio cammenato comme a n'Aseno Patrone mio .

Flo. Che ti occorre ?

Pul. Dice la Marchesa ca t'aspetta , pecchè vò fà na riffa ; ora mò pecchè nè manca dece scute ; vò che nè le vaje a portà , pe bia de lo bollettino .

Flo. Intendo . Farà la riffa di qualche galanteria . Mi dispiace non poterla servire , perche sono impegnato di andare all'Opera . Le dirai però , che faccia capitale della mia persona come fosse presente , e mi scriva trà gl'altri , che manderò il danaro .

Pul. E me le potisse dà a mmè senza ncommodà nesciuno .

Flo. Ma sai quanto importi ?

Pul. Gnossi dece scute .

Flo. Dieci scudi !

Pul. Gnossi , gnossi .

Flo. Non sò veramente se averò tanta moneta in dosso .

Pul. Sempe a sse Meluorde nce mancano quattro tornise a fa no bajocco .

Flo. Son giusti . Pulcinella prendi ; ecco il danaro , che desidera la Marchesa .
Addio .

Pul.

Pul. Sientè ! Aù no mme s'allecorda , si le parole ammorese l'aggio da dicere a chisto, o a chill'auto . . . ! ah nò ; a chisto . . . ! nò, nò a chillo .

Flo. Ma si sà che vuoi ?

Pul. T'aggio da dicere cierte parole ammorese da parte de Maddamma ; ma nò faccio si vengono a tè . . . ah sì, sì, a tè. Dice ca suspira, ca more pe tè . . .

Flo. Son persuaso della bontà della Marchesa , alla quale dirai , che Florindo non sà scordarsi delle sue obligazioni.

(Amata Costanza, parto per non esserti infido .

Lis. Buono.

SCENA SETTIMA.

Lisetta , e Pulcinella .

Pul. **L**E parole ammorese no hanno avuto recietto .

Lis. Addio Pulcinella . Come ti sei messo su'l grande , dopo che la tua Patrona ti ha dichiarato Secretario d'ambasciate, ed esattor generale dell'entrate avventizie d'Amore .

Pul. A mè ! Vi ca te sbaglie Lisetta , ca io faccio lo Criato .

Lis. Sì, ma sei di quelli, che godono l'onore di queste cariche , perciò ti sei insuperbito, e non curi più di Lisetta.

Pul. Che carreche , che songo quacche Ciuccio io, ch'aggio d'avè li carreche ncuollo .

Lis.

Lis. Tu non fai quanti delli pari tuoi invidiano la tua fortuna .

Pul. E tù che ne saje ?

Lis. Io sò tutto quello , che si fà nel Mondo , perche m'intendo d'Astrologia, e se mi farai veder la mano , ti dirò cose da fatti stordire .

Pul. La mano la tengo mpecciata , nò nte la pozzo mostà .

Lis. E pure senza vederla voglio indovinare ciò, che vi tenghi .

Pul. Chi Tù ! Ah, ah, mme saje rire .

Lis. Ti fò ridere ? Tù hai in mano dieci scudi , che ti furono dati da Florindo per consegnare alla tua Padrona , non è così ?

Pul. E'lo vero pe l'arma de Patremo. Tò !

Lis. Di più, sò ancora, che devono servire per una riffa , che si farà questa sera. E' vero ?

Pul. Chest'è na Zinghara ianca pe cierto !

Lis. Sò di peggio Pulcinella ; ma non voglio dir altro , perche tù non mi credi .

Pul. Vuò jocà , ca chesta sape lo neozio de Genua porzi !

Lis. Posso ben dirti , che con tutte le tue ricchezze , se non muti vita farai pessimo fine ; perche a parlarti chiaro , la tua condotta è più da Ladro , che da Galantuomo ; e la tua Padrona sarà causa del tuo precipizio .

Pul.

Pul. Ne ! Oh sfortunato Polecenella; ma saje comme se chiamma la Patrona mia :

Lis. Lo sò .

Pul. Saie lo Pajese ?

Lis. Lo sò .

Pul. Ahù ! E lo neozio della Massara pe bia de lo suonno :

Lis. Torno a dirti, che sò tutto .

Pul. O maro mè .

Lis. Dimmi , non è vero che al presente ama Florindo , quale v'è ogni giorno a visitarla :

Pul. E' lo vero : ma saie pechè fa cchiù carizze a Fiorindo , ch' all' aute nnamorate :

Lis. Lo sò, lo sò . Perche è più bello de gl'altri .

Pul. Ah , ah .

Lis. Oh quante belle paroline amoroze, che dicono , quando discorranò insieme ; ma t'è non le sai Pulcinella , perche non sei Astrologo .

Pul. Se non songo Stroleco le staccio, pechè le sento , ca dicono sempre : Anema mia, core, fecato, pormone de Polecenella Ah nò , aggio fatto arrore ; no dice Polecenella ; de Fiorinno .

Lis. Non occorre che dici altro , (Hò saputo abbastanza .)

Pul. Siente, siente Zencarella mia . Saie la

la cosa de lo nzoramiento co tico , co li ciento scute de salario ?

Lis. Lo sò .

Pul. E li matarazze, pe bia de lo

Lis. Oggi hò troppo da fare , un'altro giorno ti dirò ogni cosa. Addio. (*parte*)

Pul. Vide comme vanno le cose . Si Letta scrope ca la Marchesa de Rocca Franca se chiamma Derennona Spenna sturne ; e ch'ave arrobato nsieme co mmico a le Patrone 'n Genua , lo negrecato de Polecenella more mpiso senz' auto .

S C E N A O T T A V A .

Lappa , e Florindo .

Lap. **M**I meraviglio , ch'un Uomo del vostro spirito abbia così poco discernimento .

Flo. Un fatto particolare non deve servire di regola comune .

Lap. Non è fatto particolare l'infedeltà delle Donne , quando si vede in più d' una .

Flo. Ma non in tutte si trova .

Lap. Vi compatisco . Voi fondate le vostre ragioni sù la persona di Costanza, quale stimate incapace di mancamento , perche la passione non vi lascia distinguere , che le parole di Amore , e di Fede, sono nella sua bocca voci senza soggetto , come in ogn'altra .

Flo. Costanza non merita d'esser nomata tra

tra le Donne volgari. La sua virtude la distingue abbastanza.

Lap. Veramente é un'eroina del nostro secolo; Voi, che ne godete gl'affetti, avete ben ragion di vantarla. Avvertite però di non ingannarvi nell'apparenza.

Flo. Me ne assicura la chiarezza delle sue operazioni.

Lap. E pure questa chiarezza non é tale, quale apparisce a vostri occhi.

Flo. Conte: Questo discorso non é al mio caso. Avete altro, che dirmi?

Lap. Fermatevi Amico. Fin ora hò tentato d'illuminarvi senza mancare al mio dovere; ma già che siete ostinato nel vostro errore, risolvo svelarvi con mio dispiacere un arcano, che farà mutarvi pensiero.

Flo. In questo particolare non posso intendere cosa, che sia bastante a rimuovere la mia volontà.

Lap. Sempre non direte così. Sono alcuni giorni, che desiderava parlarvi, per darvi una riprova della mia fedele amicizia; ma il timor d'inquietarvi, ed il rispetto, che alle Donne si deve, mi tennero perplesso. Alla fine prevale in mè il desiderio di vedervi una volta libero dalla schiavitù di quella Maga, quale impiega ogn'arte per indurre anche il mio cuore ad amarla.

Flo.

Flo. Chi: Constanza: Conte, voi delirate.

Lap. Or c'avvedremo, chi di noi delira. Io, che non son facile a soggettare il mio arbitrio all'attrattive d'un volto, non diedi orecchio per qualche tempo alle sue richieste, ma importunato più volte da suoi caratteri, finì in un certo modo di gradirla, per non del tutto affrontarla; per lo che inoltrata...

Flo. Tacete. Son Io più di Voi temerario, che soffrò senza risentimento un discorso, inventato dalla vostra malizia.

Lap. Condono alla cecità del vostro Amore l'improprietà del parlare; e d'acciò vediate, che i Cavalieri del mio rango non son capaci di menzogne: prendete: leggete, e poi distinguete Constanza tra le Donne volgari. (*Gli da il biglietto, e parte.*)

Flo. Sogno, o son desto! Questi son pure caratteri di Constanza! Io non m'inganno; e si trovano in mano del Conte! (*Legge*) *Sospirato Amor mio; giacche la forte mi si presenta in quest'oggi favorevole, facendo che mio Padre si trattenga più del solito fuori di Casa, non manco rendervene avvisato, acciò potiate appagare con la vostra cara presenza il vivo desiderio di vedervi. Chi scrive.* Ah' perfidissimo mostro d'in-

D

gra-

gratitudine! Sono questi i giuramenti, questa è la fede, che vanti: Così dunque schernisci lo sventurato Florindo, che per esserti fido, fugge, e disprezza d'ogn'altra donna l'amore: Non ti creder però, menzognera, che abbia a rimaner occulto il tuo delitto; che io paleferò le tue frodi in vendetta della mia fede tradita.

SCENA NONA.

Camere di

Celia, e Pulcinella.

Cel. **N** On ti disse altro?

Pul. **N** Mme dette li Tornise, e po me votaie na cantonata nfaccia. Io mò lle boleva dicere le parole ammorose: e isso decette che già le sapeva, e te ne restava obbrecato.

Cel. Gran disprezzo!

Pul. Ah!

Cel. Hò sempre dubitato, che il cuor di Florindo fosse più di Costanza, che mio; nè mi sono ingannata; ma che facesse così poco conto de miei favori, non l'averei mai creduto!

Pul. Ah!

Cel. Che sconoscente!

Pul. Ah! Ma nce vò pacienza Sore mia, se quacche sturno te scappa dalle mano doppo che l'aje levate le penne.

Cel. Farò in modo, che non possa vantarsene.

Pul.

Pul. Securo, pechè ave fatto co tico no buono guadagno.

Cel. Il Conte, che disse?

Pul. Lo Conte . . . Ah no mme di de lo Conte, che mme faie allecordà de chillo . . . Franzese.

Cel. Che ha che fare il Conte con il Francese?

Pul. E pechè steva chiacchiariano co isso, no nce decette, ca l'aspettava, e boleva n'auta vota parlà de li mazzette co mmico. Ma si non era pe lo Conte de la Zappa, lo le rompevo lo musso nquatto parte pe securo.

Cel. Son certa del tuo valore. Dunque il Conte verrà?

Pul. Gnossì.

Cel. A Pancrazio come dicesti?

Pul. A chi? a lo Viecchio?

Cel. Sì.

Pul. Poh! Aspettame lloco, ca mò tor-
no.

Cel. Ove vai?

Pul. Da lo Viecchio, ca no mme se allecordava.

Cel. Quanto sei pur stordito! Voleva ben dite, che la tua balordagine ti permettesse di eseguire un mio comando, senza imbrogliarti.

Pul. Pechè no aggio addimannato le-
cienza alla Baronaggine, m'ave fatto
s'affronto. Ma mò vao.

D 2

Cel.

Cel. Fermati, che non occorre.

Pul. E peccché?

Cel. Perché i Vecchi sogliano andare ancor senza invito, ove il genio li porta; onde spero, che Pancrazio verrà questa sera prima degl'altri, quantunque non sappia la mia intenzione.

Pul. Sarà Stroleco isso puro. Ma tù no faje la cosa de Lefetta ca me decette la ventura, e

Cel. Chetati, non voglio perder tempo in udir tuoi spropositi.

Pul. Sienteme ca nc' averrai gusto!

Cel. Taci, e vieni meco, che voglio andar da Costanza.

Pul. Lasseme te dì lo neozio de la Massarra pe bia de lo connutto de lo Ladro, e po jammo.

Cel. Che condotto, che Ladro: si sà che vai impicciando?

Pul. Ma si tù no mme vuoje sentì. Oramò... Ma comme s'è fatta bella chella cana! poh! si tù la vide

Cel. Son più pazza di tè nell'ascoltarti.

Pul. Sienteme Derendona pe vita toja,

Cel. Pulcinella, come mi chiamo?

Pul. Derendo

Cel. Ancora?

Pul. Scusame Sore, ca mme sonnava.

Cel. Ti sveglierò Io con un pezzo di bastone, e farò scordarti del sogno.

(parte.)

Pul.

Pul. De cchiù! Chisso è lo salario co la mancia, che m'ave prommefa.

S C E N A D E C I M A.

Camere di

Costanza, e Lisetta.

Cost. **E** Sarà vero quanto mi narri?

Lis. **E** Così non fosse. Viddi, ed intasi tutto senza perderne un gesto, una parola. Non ve lo dicevo Io, che Florindo vi faceva le fusa torte con la Marchesa?

Cost. Traditore! (piange.)

Lis. Ma voi piangete?

Cost. Oh Dio!

Lis. E quietatevi, ch'è vergogna.

Cost. Non m'interrompere il corso alle lagrime, finchè il cuore in pianto mi si sciolga.

Lis. Oh, se l'Innamorate avessero a stemprarsi il Cuore in lagrime per l'infedeltà degl'Amanti, sarebbero tutte senza cuore. Fate come fan le altre. Tù a mè, e Io a tè; e così vi troverete al pari.

Cost. Mi vedrai morir infelice, ma non infida.

Lis. Voi siete fedele fuor di misura, Signora Costanza, onde la vostra fedeltà sarà da tutti creduta ostinazione.

Cost. Non parleresti così, se fossi nel mio caso.

Lis. Eh via, fatevi animo, e non v'avvilitate

te per queste bagattelle.

Cost. Non hò cuor da resistere a un colpo tanto da me inaspettato.

Lis. Ma vi lusingavate, che Florindo fosse diverso dagl'altri uomini, che tanto vi giunge nuovo il tradimento?

Cost. Se avessi potuto idearmi, che fosse stato capace d'una simile sceleragine, non trionfarebbe al presente della mia schiavitù.

Lis. Per questo bisogna aver giudizio, ed aprir bene gl'occhi prima d'impegnarsi con questi uominacci.

Cost. Gl'avevi consegnato il biglietto prima d'interrogar Pulcinella?

Lis. Dico di sì. (Se sapesse, che l'hò perduto, sfogarebbe con me tutta la collera.)

Cost. E che rispose l'ingrato?

Lis. Che sarebbe venuto volando a ricevere i vostri favori.

Cost. Sarà per l'ultima volta da mè ricevuto.

Lis. Se fossi in Voi, non lo guardarei più in faccia.

Cost. Dopo, che gli averò dato a conoscere, che mi son noti i suoi amori con la Marchesa, vedrai, come saprò regolarli.

Lis. Fategli vedere una dozzina di Amanti sotto gl'occhi ancor Voi, come fa quella, e vendicatevi.

Cost.

Cost. Soffrirò con minor tormento di vedermi tradita, che d'esser nel numero delle Donne infedeli.

Lis. Questi sentimenti non sono più alla moda. Tutti li lodano; ma nessun li pratica; e se Voi non mutate pensiero, remo, che non troverete Amante, secondo la regola comune, che possa corrispondervi.

Cost. Una volta, ch'è stato capace d'ingannarmi Florindo, non credo più fede negli uomini.

Lis. Quanto avereste fatto meglio a non credere né meno a lui!

Cost. E chi averebbe potuto immaginarsi infedeltà in quel cuore, che tanto si dimostrava sincero in amarmi?

Lis. Non deve si farsi dell'apparenza, chi non vuol esser gabbata. Voi avete dato troppo credito all'affettate dimostrazioni di Florindo, e gli avete fatto scorgere con troppa sincerità il vostro affetto. Non bisogna esser tanto prodiga del proprio cuore, e vendere un poco più care le sue grazie.

Cost. Dunque la sincerità, e la fede sarà delitto in chi ama?

Lis. Le Donne di spirito si contengono con gli amanti, come i Mercanti nelle botteghe, che cercano di spacciare a forza di parole la loro mercanzia; e quanto più la conoscono di pessima

qualità, tanto più ne innalzano il prezzo per far cadere i gonzi, i quali arguiscono dal costo la perfezione di quello, che comprano.

Cos. L'amore artificioso non vive in seno dell'oneste Donzelle.

Lis. Anzi potreste dire, che l'amor sincero non è ancor nato tra loro. Ma sento buffare!

Cos. Osserva chi sia.

Lis. Sarà l'Amico. Diteli il fatto vostro, vedete, e non vi fate cacciar di sotto.

Cos. Nel molto, che dir vorrei, temo mi confonda il dolore.

Lis. E' la vostra rivale, la Signora Marchesa, che viene a visitarvi. Usate di finvolutura.

Cos. Oh Dio! Mancava quest'accidente, per accrescer il mio tormento. Facc'entri.

Lis. Ubbidisco.

SCENA UNDECIMA.

Celia, e Costanza.

Cos. **G** iusti Numi del Cielo, regolate Voi la mia lingua.

Cel. L'obbligo, che mi corre d'allegrarmi con Voi, farà soffrirvi per breve tempo l'incomodo, che vengo a recarvi.

Cos. Un favore così inaspettato, sorprende di tal maniera il mio cuore, che non mi lascia adempire al mio debito, con rendervene quelle grazie, che merita.

Cel.

Cel. Siete tanto compita nelle vostre operazioni, che non puol darsi in Voi mancamento.

Cos. La vostra bontà mi crede tale, perchè giudica ogn'altra, come se stessa. (Che pena!)

Cel. Sarei troppo temeraria, se pretendessi cimentarmi con Voi ne' complimenti, quando sò, che il vostro labro è bastante a legare il cuore di mille Amanti, non che quello d'un Amica fedele, qual Io vi sono. [Muterà forse il discorso.]

Cos. Perdonatemi Signora. Mal si adatta in un animo virtuoso, come il vostro apparisce, il difetto dell'adulazione, tanto abborrito, da chi professa sentimenti onorati.

Cel. Quando non fosse vero ciò, che dissi, avreste ragione di chiamarmi adulatrice; ma conoscendo Voi abbastanza il proprio merito, sò, che internamente farete giustizia alla mia sincerità, con gradirne la lode.

Cos. Non mi avanzo nelle risposte, per darvi segno della mia obediienza; non per insuperbirmi d'un merito, che in me non conosco. (Che tormento!)

Cel. Questa istessa vi rende superiore ad ogn'altra. Ma, se non erro, parmi vedere nel vostro volto un torbido non confacente alle nozze. Potrei intenderne la cagione? D 5 *Cos.*

Cof. Sono diversi i motivi del mio turbamento, e farebbe tanto a Voi di noia il sentirli, quanto a me di pena il narrargli; onde vi prego tralasciarne il discorso.

Cel. Che il parlarne accresca a Voi la pena, lo credo, poiche lo dite; ma ch'io possa annojarmi, è un errore del vostro pensiero.

Cof. Assicuratevi, che ciò seguirebbe senza alcun dubbio.

Cel. Torno a dirvi, che lo stimo impossibile.

Cof. Ed io vi replico, che lo credo infallibile.

Cel. Sovvengavi, che il duolo ad altri pattecipato, scema a se stessa l'affanno.

Cof. Questa ragione, benchè vera, non milita nel mio caso.

Cel. Il vostro caso lo regge Amore, lo non m'inganno. Il dispiacere di lasciar l'Amante, è il maggiore, che possa darsi in un cuore; onde a ragione Voi ne soffrite il tormento. Io però non posso fare a meno di dirvi, che siete troppo crudele a Voi stessa, se tanto v'affliggete per chi non merita il vostro affetto.

Cof. Non posso negare, che Amore sia l'origine della mia pena, benchè al presente mi trovi libera da sue catene, odiando anche il nome di chi un giorno adorai.

Cel.

Cel. Fin che vive l'odio nel nostro cuore, Amor vi tiene il suo luogo; e noi spesse volte confondiamo le cause con gl'effetti, perchè la passione dell'uno non ci fa discernere le ragioni dell'altro. Amica? Solo l'indifferenza ha forza, che basti a distruggere nel nostro seno l'Amore. Bramate esser veramente sciolta da lacci suoi? Pensate con animo indifferente all'oggetto, che v'innamora, e siete libera.

Cof. Voi, che mi date un così savio consiglio, ne averete sperimentato gl'effetti.

Cel. Non ho avuta tal occasione, perchè non mi son mai lasciata vincere da una chimera, qual'è sempre stato l'Amore.

Cof. E pure io mi credeva, che il vostro cuore, non solo fosse capace d'affetto; ma di svegliarlo anche in taluno, che avesse giurata ad altra Donna la fede.

Cel. (Intendo la cifra.) Compatisco in estremo chi vive soggetto a questo Numme ideato; né mai ebbi pensiero d'esser annumerata tra le sue misere schiave.

Cof. E' invidiabile il vostro cuore.

Cel. Ho ben procurato, quanto mi è stato permesso, di consigliar le persone a scuoterne il giogo, quando l'ho conosciute immerse nella vanità di questo errore; e se non mi avesse trattenuta il timore di esservi causa di pena, forse

avreste sapute da me tali circostanze del vostro amato Florindo; ch'aurebbero curata l'infermità del vostro cuore.

Cos. Puol esser, che non mi sieno del tutto ignote.

Cel. (Vuò accrescerle il duolo, col discolparmi.) Se vi piacerà udirne il vero dalla mia bocca, son certa, ch'aborrirete l'infedeltà dell'amante, e ammirarete la sincerità nell'amica.

Cos. Goderò di sentire da Voi medesima l'enormità del suo delitto.

Cel. Sappiate dunque, mia diletta Costanza, che fin da primi anni, ch'io m'incontrai con Florindo, conobbi in esso un vivo desiderio d'amarmi, e d'esserne corrisposto. Ma io, che mi rido dell'espressioni degl'amanti, e me ne servo di giuoco, finsi più volte di non intenderlo, per divertirmi. Finalmente avanzato ne discorsi, non potei far a meno di non rimproverargli il vostro affetto, la vostra fede; al che rispose, non aver altro impegno con Voi, che quello della pietà, che l'obbligava a fingervi corrispondenza per non vedervi morire.

Cos. (Oh Dio !)

Cel. Ma quando a me fosse piaciuto, che non avesse più dato bada alle vostre tenerezze, avrebbe scansata ogni occasione d'incontrarsi con Voi, per accertarmi della sua fede.

Cos.

Cos. (Ingrato !)

Cel. Pazientai qualche tempo in udire le sue follie, appunto per far a Voi la confidenza del fatto, acciò ne aveste presa vendetta; ma poi avendo inteso, che partivate Sposa per Cremona, stimai prudenza il tacerlo, quando la lontananza poteva esser bastante a sanarvi, senza la pena del tradimento.

Cos. Benche dovessi restar in questa Città, non farei sì debole di conservar la memoria d'un ingrato, che ha saputo aggiungere al tradimento il disprezzo.

Cel. Operarete da saggia; e poichè s'ha da parlar con schiettezza; dirò, che non è stato mai degno del vostro amore un uomo, quale vive di ragiri, e di stocchi.

Cos. Oh Dio! Chiamatelo ingrato, che questo, pur troppo, è il suo nome, perche tradi un innocente; diteli spergiuro, perche mancò di fede; diteli pur tutto quello, che dir si possa ad un perfido, ad un iniquo, ad un mostro di crudeltà; ma non lo tacciate di poco onorato nell'altre azioni, perche non può soffrirlo il mio cuore, perche sì, che non è tale.

Cel. A quanto giunge la cecità d'una Donna, quando Amor la sottomette: ma voglio convincervi con questo Orologio:

Cos. Così non l'avevo io mai veduto nelle mani del mio Tiranno.

Cel.

Cel. Questo lo comprai anche a buon prezzo, quando fù tolto dalla Giustizia a Florindo, per soddisfare ad un suo creditore, al quale veniva da lui negato un pagarò di dieci doppie per altrettanti ricevuti; ed appurato il credito con la ricognizione del carattere fù soddisfatto con il danaro, che dall'Orologio ritrasse.

Cof. Stelle, che sento!

Cel. Molto di più sentireste, se la pietà non m'obligasse a partire, per non accrescervi affanno, supplicandovi a perdonare alla sincerità del mio labro il tormento, nel quale con mia gran pena vi lascio.

Cof. Oimè, chi mi soccorre! Sento mancarmi il respiro. Lisetta. Oh Dio! Lisetta.

SCENA DUODECIMA.

Costanza, Lisetta, e poi Florindo.

Lif. **E** Ccomi Signora, stavo alla finestra osservando Florindo, che viene con tutta carriera.

Cof. Ed ha faccia di comparirmi avanti?

Lif. Oh buono. Voi non la volete intendere, che costoro hanno la faccia biscottata a quattro forni. Eccolo, ch'entra.

Cof. Lascialo entrare, e parti.

Lif. Lo sapevo, che non voleva testimonio.

Cof.

Cof. Che saprà dirmi l'infido! Ah che nel mirarlo mi si gela il sangue nelle vene.

Flo. Ecco l'iniqua, il cuore mi balza per lo sdegno dal seno.

Cof. Non ardisce avanzarsi, perche il delitto l'arresta.

Flo. Non mi guarda l'ingrata, perche il rossor la confonde.

Cof. Se torna a giurarmi la fede?

Flo. Se tenta parlarmi d'amore?

Cof. S'avvederà, che Costanza non dà più orecchie a spergiuri.

Flo. Conoscerà, che Florindo non presta fede agl'inganni.

Cof. Fingerò non saper la sua colpa, per più colpirlo nel dolo.

Flo. Mostrerò non aver notizia del vero, per maggiormente convincerla.

Cof. Son tante grandi al presente le vostre occupazioni, Florindo, che non vi permettono di favorirmi con maggior sollecitudine di questa?

Flo. Anzi per dar campo a Voi di ben servire alle vostre, tardai in obedirvi.

Cof. Non ebbi a' giorni miei occupazione maggiore, che il bel piacere d'amarvi.

Flo. Ed io per qualche tempo il credetti.

Cof. Per qualche tempo! Dunque. . .

Flo. Dunque avanzate le vostre false espressioni per chi di me più vi crede.

Cof.

Cost. Io

Flo. Voi siete quella fedele, a cui sarebbe più grato il viver con me nell'estrema miseria, che di godere con altri quante comodità possa il fasto umano inventare; ma siete però quella, che scordatafi delle leggi del proprio onore, impiegate ogni vostra forza per indurre ad amarvi anche chi giustamente vi sprezza.

Cost. Voi siete . . .

Flo. Ed io son quello, che da Voi ingannato, cercherò vendicarmi.

Cost. Giusti Numi del Cielo . . .

Flo. Non provocate a sdegno anche i Numi con invocarli, che basterà la mia fede tradita per eccitarli a punire.

Cost. Arresta il passo, Tiranno. Dimmi pur che non m'ami: che non piaccio agl'occhi tuoi: che più non curi il mio amore: che ad altro oggetto rivolgesti il pensiero; ma non dirmi infedele, che soffrirlo non voglio.

Flo. Se non avessi in mia mano un chiaro attestato di vostra infedeltà, forse potrebbero le vostre menzogne conseguire il suo fine, ma non sono più in grado di dare orecchio agl'inganni. *(parte.)*

Cost. Perfido, traditore. Dunque per coprire il tuo fallo tenti d'aggravare l'innocente mio cuore? Ed lo lo sento, e non moro! Ingratissime stelle, e che vi fece

fece mai l'infelice Costanza, che la condannate a soffrir la pena d'un delitto, ch'altri commise contro le giuste leggi d'amore! Ah sò ben io la mia colpa; l'aver amato con troppa fede un ingrato, mi rende meritevole d'ogni più atroce tormento.

SCENA DECIMATERZA.

Sala Nobile.

Celia, e Pulcinella.

Cel. **A** Comoda bene quel Tavolino, e mettimi sopra il Broccato con quei piccioli candelieri della mia Toletta.

Pul. Ch'aggio da fà lo Facchino porzi?

Cel. Di grazia, poveretto, che non ti stroppi.

Pul. Aggio l'ossa chiù tennere de le toje.

Cel. Non più parole: obedi ci.

Pul. Songo lesto.

Cel. Non si vede per anco nessuna delle persone invitate; ma non è fuor d'ora.

Pul. Stà buono accossì. *(Mette li Candelieri al rovescio sopra il tavolino.)*

Cel. Pulcinella, non dar in spropositi, secondo il tuo solito, ch'lo ti prometto di metterti il cervello con un legno, che ti spolvererà bene il vestito, che tieni in dosso.

Pul. Te rengo de fà fenezza; me faccio sporverà da me.

Cel. Metti quei candelieri per il suo verso, e non replicarmi. *Pul.*

Pul. Ahù! Ma se chisti cannelieri fongo venuti pe lo vierzo cattivo de
(Facendo cenno con la mano di rubare.)
 comme vuoje mò che stieno pe lo vierzo buono.

Cel. Se tu non muti discorso, ci averai poco gusto.

Pul. Appila.

Cel. Osserva, se ti pare bene accomodata la mia testa, se li ricci stanno in buon ordine.

Pul. Chiano, chiano; na cosa, e pò l'auta. La capo me pare che stia tioppo ritra, abbesognarria che te stesse a li piede, pe stà bona.

Cel. Balordo.

Pul. E li ricce hanno cacciate fora te castagne.

Cel. Sciocco. Questi sono Marronè alla moda.

Pul. Fa a sinno de Pulecenella chiamma. Le gnocchi nfarenate, ca è meglio.

Cel. Il guardinfante, come ti pare, che regga la veste con maestà, e mi dia aria signorile?

Pul. Auh, pare na Fata. Ma co sò guardanfante me faie allecordà de l'Asena de Patrema, quando ncè metteva le ceste; ca me pare a guardarete de vedè chella propeo.

Cel. Taci, che viene il Conte. Ritirati.

Pul. *(Si abbassa.)*

Cel.

Cel. Che fai?

Pul. Non m'aje ditto, che me retiro.

Cel. Parti dico, e non tornare, se non ti chiamo.

Pul. E parlame buono, se vuoje che te ntenna. *(parte.)*

SCENA DECIMAQUARTA.

Celia, e Lappa.

Lap. **M** I dò l'onore, d'inchinarmi al merito di Madama.

Cel. Ed Io quello di professarmi vostra serva.

Lap. Siete così obligante Signora, che...

Cel. Tralasciamo di grazia i complimenti, amato Conte. Non vorrei, che la mia importunità nel ricercarvi alla rifa, vi avesse tolto il piacere di trovarvi questa sera in qualche conversazione più grata.

Lap. Ove non è la vostra cara persona, non puol esser per me alcun diletto.

Cel. Posso viver sicura di quanto mi dite?

Lap. Chiedete pure qual attestato maggiore bramate dalla mia fede, che mi vedrete pronto a sodisfarvi.

Cel. Mi valerò delle vostre esibizioni a suo tempo. Per ora mi basta vedermi da Voi gradita.

Lap. Anzi adorata. Ma, se non fosse troppo ardire il mio, vorrei supplicarvi d'un favore, che potrebbe risultare in vostro divertimento, e vantaggio.

Cel.

Cel. Spiegatevi con franchezza; e se dipende dalla mia volontà, abbiatelo per ottenuto.

Lap. Dovete prima intendere, come Monsù Bornet Cavalier Francese mio Amico, molto ricco, e generoso, è gran tempo, che arde d'Amore per la vostra bellezza; e che più volte sfogò meco la sua passione, pregandomi ad introdurlo in vostra Casa. Perdonai alla semplicità del medesimo il torto, che fece al mio onore, e prendendomi giuoco di sue pazzie, gli diedi a credere, che era a Voi grato il suo fuoco, e che corrispondevate con egual fiamma al suo Amore; ma che per degni rispetti non potevi per anche ammetterlo in Casa.

Cel. E qual fine avete di lusingarlo in tal guisa?

Lap. Quello del più dilettevole divertimento, che possa averfi, essendo quest' Uomo così grazioso ne' suoi ragionamenti, che farebbe ridere ancor le pietre, vantandosi scioccamente di esser amato dalle più belle Donne del Mondo, e di tutte sprezzarle.

Cel. Ma in ciò, che puol giovarvi il mio favore?

Lap. A fingerli corrispondenza, e farvi credere Amante di lui, che deve venire tra poco, volendo trovarsi presente alla

la rissa, che gli fù da me accennata.

Cel. In ogn'altra cosa m'obligarei di servirvi, fuor che nella finzione, che tanto aborrisco. Non è possibile, che il mio labro parli d'amore ad un Uomo per ingannarlo; e Voi troppo offendetes il mio onore, se mi credete di questo taglio.

Lap. Non intendo pregiudicare al vostro onore, nel supplicarvi a proseguire uno scherzo da me incominciato, per mero divertimento.

Cel. Perdonatemi, non posso in questo obbedirvi.

Lap. Fatelo, per compiacere a chi v'ama.

Cel. Oh Dio! Benche Io volessi, non mi riuscirebbe, perche non sò farlo.

Lap. Ve l'insegnerò Io , ma eccolo, che viene. Madama, vi prego a compiacermi.

Cel. Assistetemi Voi, altrimenti Io mi confondo.

Lap. Non dubitate, Signora. Argomentate dalla figura, quanto ridicolo sia.

SCENA DECIMAQUINTA.

Monsù Bornet, e detti.

Mon. **S** Gé svì Madame votre tres'um-
ble, tres'obisant, e tré fidele
serviteur, e Vù sete la metresse de mon
ame.

Cel. Conoscendomi scarso di merito, posso temere, che siano figlie del complimento le vostre parole. *Mon.*

Mon. Vù le potete bien croére lesgittimè, e lontane dalle brutte vifie delle finfione, e pur ve le temogner d' avantaſge, volie vi randre la Patrone affolute de mon Arsgiant, de me ſgioje, e de tut me bien, e ancore de ma perfone.

Cel. Vi rendo grazie dell'offerta, baſtandomi la ſorte di vivere nel voſtro cuore. (Oh Dio Conte! Che pena ſento nel fingere!)

Lap. Seguitate, che v'è a meraviglia.

Mon. Vù avér un eſprit a mon grè, purchè trovate le riſceſſe incomode, come ſgè le trove.

Cel. Quando ſi gode il teſoro della corriſpondenza dell'oggetto amato, ogn'altro bene ſi ſprezza. (Io non ſò quel, che dico.)

Lap. Non potete dir meglio.

Mon. Set'è ſe ſgè falſe tuſgiur pur v'emer tandramant. Chande le Prenſceſſe vengono a me ſgenù a me domender pitiè de lor paſſione, ſgè le ſcaſcee ſanſa le vuler ſantir. Monſiù le Comte, è la verité ſe che ſge diche?

Lap. Veriſſimo.

Cel. Oh queſto è troppo, che Io abbia a credere, che un cuore avvezzo a diſprezzar le Principeſſe, ſi compiaccia eſſer amato da una Dama privata, come ſon Io.

Mon. Sgè credo, che la Scittà me ſaprà chie-

chieche ſcioſa. Vinì ſi Monſiù. Allor che nella Scine an chelle famoſe Turnè s'innamoreran don valeur le d'è figlie de le Roè; ſapete Vù niante de lor ſgelofie?

Lap. Certiſſimo. Sò che da Voi rifiutate, miſeramente morirono; e fù in quel tempo, che Voi tornavi dall' Egitto, ove dieci Donzelle s'erano uccife in un giorno per voſtro Amore, e che il Re, vedendo, a cauſa della voſtra bellezza, quaſi ſpopolato il ſuo Regno di Donne, mandò a ſupplicarvi ve ne foſte per grazia allontanato.

Mon. Che Vù tenete bien a memoere le rampe, e le loche de t'ut ſe ſcioſe-là, ſgè l'avette obliè?

Cel. E come un fatto sì memorabile potè uſcirvi di mente?

Mon. Sgè non tenghe conte de ſette bagattelle.

Cel. (Io non poſſo contenermi le riſa.)

Lap. Non vel diſ'Io, che ſarebbe ſtato voſtro piacere l'udirlo?

Mon. Dite, dite Monſiù le Comte, ſapete Vù altre ſcioſe de moè?

Lap. Dopo ch'inviaſte quella ſupplica a Giove, pregandolo a rendervi manco amabile, per non eſſer tanto ſoggetto alla perſecuzion delle Donne, non ſò, che ſiavi accaduto altro caſo rimarcabile.

Mon. E la verité, doppe rìsceùte le grasie, sge vive une pùche meno inchietate, da l' importunitè de le Famme. Mè ò le puer de tornere emabile chande sge volie; e Vù Madame le vedete presentemant. Che dite Vù de sette bele fasce, de set demarsce disinvolve?

Cel. Dico, che siete il compendio della bellezza, della grazia, della virtù; e che Io andrò fastosa tra le Dame della Città, vantandomi avere un Amante, di cui non è mai stato nel Mondo il simile.

Mon. Vù dite bien, mè pur vi randre più fortunee, sge volie vi fere le grand'onor de m'epuser.

Lap. (Oime, il discorso s'inoltra: non vorrei, che le ricchezze di Bornet inducessero Celia a sposarlo; quì ci vuol ripiego, per non restarne pregiudicato.) Madama, l'ora s'avanza: nè si vede alcuno per dar principio alla rissa; onde

Cel. Appunto volea pregarvi a scrivere i nomi ne'bollettini per avanzar tempo.

Lap. Sono a servirvi.

Cel. Sopra il Tavolino deve esser la lista.

Mon. Sett', e a moé de le servir.

Cel. Bramo lo faccia il Conte, come più pratico del mio carattere. Ma ecco Pancrazio. Giunge opportuno, per compimento dell'Opera.

SCE-

Pancrazio, e detti.

Pan. **R** Iverisco questa nobile Compagnia.

Cel. Sperava di godere assai più per tempo i vostri favori, Signor Pancrazio; nè sò per qual motivo me ne abbiate privata.

Pan. Un premuroso affare mi tenne occupato a mio dispetto fin ora; altrimenti farei venuto molto prima a consolarmi con Voi.

Mon. (a Lappa) Chi è quele brute Vecchiasce?

Lap. E' un Mercante de' più ricchi della Città.

Mon. Sge non volie, che parle a Madame.

Lap. Lasciatelo fare; discorrerà de' negozi.

Mon. Che negosie, che negosie? Vade a parlar di negosie dan le Butéche, e nù dan le sciambre de le Famme.

Cel. Dunque m'accertate d'esser per me l'istesso?

Pan. Anzi sono più innamorato che mai, e mi pare ogn'ora un Secolo, che termini la vostra lite, per ottenervi mia Sposa.

Lap. Datemi per grazia li dieci scudi, che dicesti volermi favorire, acciò possa scrivere anco il mio nome.

Mon. Set'è l'Arsgiant par Vù, e par moé,

E

nce

nce s'gè le volie dare a Madame.

Lap. Fate come v'aggrada.

Mon. Madame. Ecche due diesci scude pur le Comte, e moè.

Cel. Li metterò con gl'altri. Signor Pancrazio, manca un solo bollettino per compire una riffa, che stiamo facendo: non credo, che averete difficoltà di porlo Voi?

Pan. Quando sia per darvi gusto, farò questo, e peggio. Qual'è il premio? Quanto si mette?

Cel. Il premio è quella pezza di Broccato del valore di cento scudi, e le persone, s'iam dieci.

Pan. (Vuol dire, che ci vogliano dieci scudi; ma cappita, è una mezza dote d'una Zitella! E pure per impegno bisognerà cavarli fuori. O Amore, Amore; quante se ne fanno per tè!)

Mon. Preste, preste Monsiù Pagliascce, servite la Dame.

Pan. Bel bello, Patron mio: un poco di pazienza.

Mon. Vittamant, vittamant.

Pan. (Com'entra costui nella borsa degl'altri.) Prendete Signora.

Cel. Or son tutti.

Pan. (Mi dispiace; oh chi mi c'hà mandato!)

Lap. Ecco servita Madama; ma li bollettini non son che nove?

Cel.

Cel. Aggiungetevi quello di Pancrazio; che saran dieci.

Lap. Or lo scrivo.

Cel. Non occorre aspettare le Persone, che mancano, perche mi fecero intendere, che quando non erano venute alla mezz'ora di notte si fosse pure estratto il Premio con libertà, bastando a loro la mia assistenza.

Lap. Dunque potiamo leggere, ed imbussolare i biglietti?

Cel. Chiamerò il mio Servo, Uomo semplicissimo per estrarli. Pulcinella, Pulcinella.

SCENA DECIMASETTIMA.

Pulcinella, e detti.

Pul. **G** Nò.

Cel. Non ci senti quando ti chiamo?

Pul. Aggio le rrecchie sbusciate.

Cel. Vien quà.

Pul. Songo liesto.

Cel. Or sentirai ciò, che devi fare.

Pul. Aù! Quante de javole de mproglicca fa sta Femmena!

Mon. Date prinicipie Monsiù le Comte.

Pul. Ah desgrazejato Pulecenella, nc'è lo Franzese.

Cel. Dove vai balordo?

Pul. Aggie pacienza Sore mia, ca addove stà Monsughero, nò nce po stà Pulecenella.

Cel. Fermati, ch'egli non ha più collera teco.

E 2

Mon.

Mon. Vien sù Pulcinelle; presantamant sgeron o più colere con Toè.

Pan. Quant'è Dottore quel Pappagallo.)

Pul. Che sia reingrazeiato lo Cielo, canò m'

Lap. (*Legge, e imbussola*) *La Sig. Marchesa di Rocca Franca.*

Pul. Na bona Femmena.

Lap. E uno. *Il Sign. Duca delle Trappole.*

Pul. Chisso è parente suo.

Lap. E due. *Il Signor Conte degl' Arsi.*

Pul. Chisso è lo mio.

Lap. E trè. *Il Signor Baron della Pigna.*

Pul. Chisso è dello Viecchio.

Lap. E quattro. *Il Signor Marchese de i Friegenti.*

Pul. O chisso è Frate a tutti.

Lap. E cinque. *Il Signor Cavalier delle Zucchere.*

Pul. Abbesogna ca sso Cavalliero sia nato de vierno.

Lap. E sei. *Il Signor Celindo Almacori.*

Pul. Chisso è nò Galantommo.

Lap. E sette. *Monsù Bornet.*

Pul. Che sia strascenato a la coda de no Ciuccio.

Lap. E otto. *Il Signor Conte Lappa.*

Pul. Siente faccia de mpiso!

Lap. E nove. *Il Sig. Pancrazio Piccicone.*

Pul. Sso Viecchio scancarejato, puro bò trasi 'n dozzina.

Lap. Nell' altro buffolo già vi sono li Bigliet.

glietti cò la grazia. Pulcinella, vien quì.

Pul. Ch'aggio da fa?

Lap. Ai da prendere

Cel. Oh Dio! sento mancarmi Monsù Bornet sostenetemi.

Mon. Che sce Madame?

Pan. Che vi è successo, Celia mia?

Lap. Signora, che vi turba?

Pul. Che Dejavolo l'afferra?

Cel. Ohimè. Soccorretemi, ch' Io svengo.

Pan. Sostenetevi pur sopra di mè.

Mon. Lasciatele stare, le tenghe Je, che Vù non avete le forze par resgere une formiche.

Pan. Monsù mi vuol far scappar l'Asino.

Cel. Ahi

Lap. Conducetela sopra il Letto, che Io andrò sollecitamente dal Dottor Stropiasani, acciò venga a curarla.

Cel. Non occorre: son effetti isterici, che con il riposo mi cedono.

Mon. Alon, alon, a le lit', a le lit'.

(partono, e intanto Lappa prende li candelieri, smorza il lume, e se li pone in sacoccia.)

Pul. Auh' povera Derendona, chi te l'avesse ditto, ca no Viecchio, e no Franzese t' avessero da fà lo Beccamuorto, à, à. (*parte.*)

Lap. Quì non v'è chi m'abbia osservato con il pretesto di cercare il Medico. Vado a farne vendetta.

Fine dell' Atto Secondo. AT-

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Costanza, e Lisetta.

Cos. **N**O', che non puol darsi pena
eguale alla mia.

Lis. Oh! Siete pur buona a rammaricarvi
tanto per chi vi disprezza!

Cos. E ti par poco tormento il mio, l'essere non solamente tradita da quell'iniquo, ma dichiarata infedele dalla sua propria lingua, come s'lo fossi la Rea, Ei l'innocente?

Lis. E Voi, perche non gli diceste il fatto vostro?

Cos. Perche non volle ascoltarmi, interrompendomi ogni accento, che per convincerlo, preferire io voleva con ingiusti rimproveri alla mia candida fede.

Lis. E poi dice una: esci da gangheri, e adopra le mani! Non sò come ci abbiate avuta tanta flemma, certo. Io per me, gli avrei gonfiato il viso, come un pallone, a forza di pugni.

Cos. Mi trovai talmente confusa dal suo temerario procedere, che non sò dirti, s'lo più mi credeva d'essere allor tra viventi.

Lis.

Lis. In quanto a questo, vi compatisco. Cappita, non si puol dar maggior castigo ad una Donna, che farle morire la parola in bocca, quando ha più voglia, e necessità di parlare. E chi non sà, che il silenzio è nostro nemico? Ma fate a mio modo; lasciatelo col suo malanno, e non v'intifichite per lui.

Cos. S'lo potessi scordarmene con quella facilità, che tu ne parli, sarei pur felice!

Lis. Oh non serve, che facciate tante smorfie, vedete, che si sà benissimo, che le Donne non fanno quel, che non vonno. Ih: Ecco il Conte Lappa.

Cos. E come entrò nel Giardino?

Lis. Sarà aperta la porta. Se lo sapevo, ci volevo metter un palmo di catenaccio.

Cos. Voglio nascondermi, per non incontrarlo.

Cost. Non siete in tempo; che già v'ha veduta.

SCENA SECONDA.

Lappa, e dette, e Florindo a parte.

Lap. **L**A fortuna, che mi fece trovare aperto il giardino, spero, che mi farà ancor favorevole nel farmi ricevere da Voi con minor disprezzo di quello, che meco usaste all'incontro passato.

Cost. S'lo mutassi il pensiero, come il luogo, avereste ragione di sperarmi diversa; ma essendo tanto costante nell'uno,

E 4

quan-

quanto mobile nell'altro, posso accertarmi, che mi troverete sempre l'istessa.

Lis. (Il discorso è chiaro, e pur non lo vuole intendere.)

Flo. (Viddi il Conte ad entrare, e volli seguirlo, per più assicurarmi del tradimento di quell'ingrata.)

Lap. E' molto diversa la mia sorte, da quella di Florindo, mentr'io in mercede della mia fedele osservanza, ricevo da Voi villanie, ed Egli in premio de suoi delitti ne ottiene i più segnalati favori.

Cost. Non dovete chiamar villania un discorso sincero, nè creder così facilmente, che siano dispensati favori da me, a chi non ha merito per ottenerli.

Flo. (Come si scusa!)

Lis. Se stasse a me, lo piantarei come un cavolo.)

Lap. L'amore, che per lui chiudete nel seno, lo fa comparire a i vostri occhi meritevole di tutta Voi stessa.

Flo. (Temerario!)

Cost. Credete come v'aggrada, a me non corre alcun obbligo di sincerarmi con Voi.

Lis. Bisogna, che questo Conte non intenda la lingua Italiana.

Lap. Non avrei mai creduto, che il vostro spirito si fosse tanto avvilito nella scelta d'un uomo, che non solo si beffa

fa del vostro affetto, ma partecipa ad altri le finzze, che ne riceve, senza alcun riguardo alla vostra onestà.

Flo. (Che menzognero!)

Cost. (E deggio crederlo?)

Lis. (Ci mancava quest'altro sciroppo, per aggiustarle lo stomaco.)

Lap. Che rispondete Signora?

Cost. Rispondo, che Florindo non ha sentimenti sì vili.

Flo. (Povera Costanza!)

Lap. Dunque sarà ben fatto di leggere i vostri biglietti ne' pubblici Caffè, dove jeri ne lessi uno, me presente, del quale, se volete, vi dirò il contenuto.

Flo. (Oh, che perfidia!)

Cost. Havrò piacer di sentirlo.

Lap. Era scritto in quello: che l'attendevate in vostra casa per parlargli con libertà, atteso, che Pancrazio non vi era, conchiudendo con queste parole: *Venite ad appagare con la vostra cara presenza il vivo desiderio, che ho di vedervi. Chi scrive.*

Lis. (Poveretta me: questo è il biglietto da me perduto.)

Flo. (Non posso più resistere all'impeto dello sdegno.)

Cost. Io son fuor di me stessa!)

Lap. E' forse questo il buon costume, che amate in Florindo? Dite Signora, non è quanto dissi?

Flo. Nò, che non è vero: e che sei un mentitore, lo proverà questo ferro.

Cost. Ohimè!

Lis. Uh disgraziate noi, e chi potrà veder tanto sangue?

Lap. Il rispetto a Costanza dovuto, arresta il mio braccio a reprimere la tua impertinenza: ma ci troveremo in altro luogo.

Flo. Fuggi pure, vigliacco: saprò ben'io a suo tempo raggiungerti.

Lis. Vedete, che belle creanze: metter mano alla spada in presenza delle donne! Mi ha fatto correre tutto il sangue al cuore.

Flo. E Voi mia cara

Cost. Taci, perfido ingannatore: non chiamarmi tua cara, ma tua nemica.

Flo. Son Reo

Cost. Già che Reo ti conosci, fuggi la mia presenza, e non provocarmi al castigo.

Lis. Questa è la seconda parte dell'Opera.

Flo. Io

Cost. Tu sei quell'Innocente, che da me tradito cercherai vendicarti; ma sei però quello, che posponendo al tuo capriccio il diritto della ragione, procurasti far corte alla tua nuova amata con il dispregio dell'amor mio, e per coprirne poi l'enormità del delitto,

tenti

tenti oscurare il bel candore colle tue false calunnie.

Flo. Giuro

Cost. Giura pur, che nel Mondo non puol darsi un cuore, più del tuo disleale.

Flo. Ascoltatemi per pietà.

Cost. Ascoltai abbastanza le tue lusinghe: così fossi stata un'Aspide a i detti tuoi.

Lis. (Fanno una volta per uno a nò parla-

Flo. Voi piangete? (re.)

Cost. Piango sì, menzognero, ma queste lagrime son figlie del pentimento d'averti amato, non già del dispiacere di perderti; e quel rossore, che vedi nel mio volto palesa la vergogna, che n'averò finche viva.

Flo. Ah mia diletta

Cost. Scofati ingrato, e lasciami al mio dolore.

Flo. (Io mi sento morire .) Se non volete udirmi

Cost. Nò, ch'udirli non voglio.

Flo. Ma

Cost. Ma resta al tuo rimorso, crudele, se pur ne sarà capace la tua perfidia, ch'io da te m'allontano per non mai più rimirarti. (parte .)

Flo. Oh Dio!

Lis. E' finita la Festa.

Flo. Lisetta, ascoltami.

Lis. Tornate domani per il resto, ch'oggi non abbiamo altra moneta. Serva sua.

(parte .)

E 6

Flo.

Flo. Il duolo, che mi tormenta, già mi avvicina alla morte.

S C E N A T E R Z A.

Camera.

Celia, e Pulcinella.

Cel. **S**E proseguiva la Riffa, poteva succedere, che il premio lo vincesse qualcuna delle persone, che eran presenti, e facendone a me il regalo bisognava per forza rimanergli obbligata, che in tal forma è già mio, e son fuori d'ogn'obbligo.

Pul. Addonca mò lo premmio è tujo.

Cel. Che n'avevi dubbio?

Pul. Eh non è pe lo dubbeo, pecchè faccio ca saje jocà de mano a perfezzione. Ma dimme nò poco: che ncè aveva, che fà lo svenimento co lo Broccato?

Cel. Lo svenimento servì, acciò rimanesse il premio nel Buffolo, per aver poi motivo di far credere alle dette persone, che s'estraeffe doppo partiti loro: che fingerò giungessero l'altre, che allora mancavano, uno de quali dirò, che fù il vincitore, senza farne altro caso.

Pul. O vatte a fida a le ffemmene, vè. O mò sì ca te pozzo vedè morta, ca Polecenella ncè crede, nfi a dece juorne doppo che t'è asciuto lo sciato. Ma ncè na nova.

Cel. Che nova?

Pul.

Pul. La nova è, ch'appriesso a la Riffa, io creo, che sia venuto lo Graffio, pecchè li canneliere hanno mutato Pajese.

Cel. I candelieri?

Pul. Gnossi, hanno fatto vejaggio.

Cel. Come s'intende?

Pul. Lo comme, se lo saparranno isse.

Cel. Ma che, furono rubati?

Pul. Io veo, che a dò stevano, nò ncè stanno chiù; se poje l'hanno arrobbate, o isse se ne siano arreterate'n Genova da le Patrune, non te lo faccio a dicere.

Cel. Tu dove restasti, quando mi condussero sopra il letto?

Pul. Io me ne venne appriesso a tene, che me credeva ca Monzughero eò lo Viecchio te portasse a l'uorto a ngrassà lo terreno. Eccà ncè remmase chillo faccia de marejuolo de lo Conte Zappa, che deceva, che boleva chiammà lo Miedeco.

Cel. In sala v'erano Servitori?

Pul. Gnossi ncè n'erano tre; Bruscia Pagnate de lo Viecchio, Scherebizzo de lo Franzese, e dece Pannelle de lo Côte.

Cel. Uno di quelli l'averà certamente rubati; ma il tutto succede per la tua balordagine.

Pul. Io

Cel. Tu sei uno stordito, e meritaresti, che ti facessi morire in una prigione, come Reo di questo furto.

Pul.

Pul. Nè? Pe cunto de li furte ncè vorria auto che prescione pe te, ncè abbesognarriano dece anne de galera, na forca nvita, e quacch'auta cosa de chiù.

Cel. Che modo di parlare è il tuo eh Pulcinella?

Pul. Llo mio è parla de ommo norato, e de iudicio, e se me faie scappà lo fojone, te faccio vedè ca Latra sì Tù, e non Polecenella.

Cel. E pure bisogna soffrire, per timore d'esser scoperta.) Ti compatisco, perchè sei un pazzo. Corri adesso da Pancrazio, e dagli altri: raccontagli il seguito de i candelieri, e digli, che pensino farli restituire da i suoi servitori, tra quali è il ladro; altrimenti mi valerò della giustizia, e tu non tornare in casa, come non porti qualch'agnizione del fatto.

Pul. Auh chi mme fece mpecciare co sà mmalora de femmena, me lo decette Lesetta, ch'aveva da esse lo precepi-zeo mio.

Cel. Hai inteso bene?

Pul. Aggio ntiso, aggio ntiso. (Se non fusse pe cunto de li cunte, ncè vorria fà l'uocchie gruosse comme a li cocumari a forza de secuzzune.) (parte.)

Cel. Non mi dispiace tanto d'aver perduti i candelieri per il valore, quanto per l'Arma della casa Stangetti di Genova, che v'era impr.ffa.

SCE-

Lappa, e detta.

Lap. **M**I rallegra con Madama della recuperata salute.

Cel. Appunto adesso mandai il mio servo a cercar di Voi; l'averete forse incontrato?

Lap. Lo viddi nell'entrare nel Portone, ma non mi disse cosa alcuna: se devo in qualche cosa servirvi, son pronto a ricevere i vostri cenni.

Cel. Sappiate, che jeri sera, doppo essermi riavuta dal piccolo incomodo sofferto, domandai subito di Voi, e degli altri per terminare la Riffa, e intesi, ch'eravate partiti per lasciarmi al riposo.

Lap. Tant'è Signora, Io andiedi volando a chiamare il Medico, e nel ritorno, che feci incontrai Bornet, che mi disse il medemo.

Cel. Venni dunque in questa camera, ove mi avviddi, che i candelieri, ch'erano sopra il Tavolino, mancavano; onde mi convien credere, che uno delli tre servitori, c'aspettarono in sala, l'abbia rubati; che però mandai da Pancrazio, e da Voi, acciò scoprisse chi sia di loro il colpevole, per non essere obbligata a darne indizio alla Corte.

Lap. Male.) Che bricconeria! Non dubitate Signora, sarà mia cura trovare il

il ladro. Ah non potiamo fidarci di nessuno. Avete fatto male a parlarne con altri, perche il delinquente insospettito, potrebbe prender la fuga. Fate a mio modo, passate la cosa con silenzio, e lasciatevi servire dal Cōte Lappa.

Cel. N'incarico la vostra attenzione, senza farne altro motto.

Lap. Sopra questo particolare vivete pur quieta.

Cel. Mi dispiace, che per il male sopraggiuntomi non vi trovaste all'estrazione del premio, che seguì doppo partiti Voi: che vennero gl'altri, che si aspettavano, tra quali il Baron della Pigna fù il Vincitore. Lo direte a Bornet, e fargli intendere, ch'io assistei per tutti quelli, che non eran presenti.

Lap. Ma bel, bello Signora: puol esser dunque, che i candelieri l'abbian levati....

Cel. Sò, che volete dire: anch'io ne dubiterei, quando non me ne fosse avveduta prima, che quelli giungessero.

Lap. (Per mia disgrazia.) Com'è così, non replico.

Cel. Credete pure, che furono rubati nella confusione del mio svenimento. (Sò ben io quel, che dico.)

Lap. E' facile. Il mio servitore però non potè farlo; perche venne meco, ed io non osservai, chi entrò allora nella ca-

mera, perche era fuor di me stesso per il dispiacere di vedervi sostenuta. (Anzi per il contento d'aver fatto guadagno.)

Cel. Son così certe del vostro affetto, che quasi n'insuperbisco.

Lap. E pure, se mi vedeste il cuore, trovereste esser maggiore di quello, che v'apparisce.

SCENA QUINTA.

Monsù Bornet, e Pancrazio a parte, e detti.

Mon. **O**H, oh Madame è levee scelarà raffate le brutte male, sentime une poche se che disce de mon Amur avec le Comte.

Cel. E s'io potessi mostrarvi il cuore, vedreste ciò, che la modestia, a dispetto dell'amore, mi nega palesarvi. (Se mi riesce il colpo, io son Contessa.)

Mon. Parlè de moè)

Lap. Non defraudate la mia fede Signora, con tacermi l'arcano del vostro cuore, nè vi date a credere pregiudichi alla modestia il palesarlo a chi v'ama. (Se non mi tradisce la sorte, io son Marchese.)

Mon. Oh le mon scere amì comme parla appassionate pur me bien servir.

Pan. La Signora passeggia con il Conte; bisogna, che sia guarita. (Voglio fermarmi ad ascoltare il discorso, che tiene con quel Cupido spennato.)

Cel.

Cel. Se fossi certa d'ottener ciò, che bramo, lasciando ogni riguardo da parte, vi scoprirei il mio pensiero, ma temo...

Lap. Di che temete mia Signora?

Mon. Coman?)

Pan. Che negozio è questo?)

Cel. Temo, che l'esser Voi fuori di Patria, lontano da vostri maggiori, non vi permetta risolvere ciò, che mi farebbe sperare il vostro affetto, quando n'aveste la libertà.

Mon. Ah la cochiette d'ù Diable.)

Pan. Oh che Donna infedele!)

Lap. Voi non credete all'immensità dell'amor mio, se dubitate dipenda dall'altrui volontà il darvene quella riprova, che più bramate.

Mon. Sge me sente squarsciare le pulmone da la colere.]

Pan. Io mi sento divorar dalla rabbia, e stò per fare qualche sproposito.)

Cel. A così tenere espressioni posso fidare il mio cuore?

Lap. Sì mia Signora, disponete della mia vita, come già vostra, e se prima non mi dichiarai, fù per timore, che non fosse da Voi creduta temeraria la mia richiesta, tanto più, che intesi Borne, che nel suo ridicolo complimento si esibì vostro Sposo, e Voi non ne ricusaste l'offerta.

Mon. Ah Furbe, Tretre, Bricone.)

Pan.

Pan. Di più. Questo mi giunge nuovo.)

Cel. Non farei mai condescesa a sposare un Uomo, che quantunque sia Cavaliere, si rende il Zimbello della Città colle sue scioccherie.

Mon. Sge amazzerei per le rasge une mese monde.)

Pan. Ben gli stà a quel Pappagallo impertinenté.)

Lap. Non dubitai del vostro spirito nella scelta della persona, ma le ricchezze...

Cel. Le ricchezze non offuscano il mio intelletto. Ancor quel Vecchio pazzo di Pancrazio Piccicone si fece lecito domandarmi in consorte, e ben che sia molto ricco, n'ebbe però quella risposta, che meritò la sua vana pretensione. (Non è più in dubbio la mia fortuna.)

Pan. Merito peggio assai. Oh' almeno potessi riaver le mie gioie.]

Lap. Potrò ben dirvi fortunato, se fra tanti concorrenti sarà eletta dal vostro genio la mia persona. Io non vanto le ricchezze di quelli, perche son fuori di Patria, ma a suo tempo saprete, chi è la Casa de i Conti Lappa.

Mon. Sarà la casa de le Tripone.)

Pan. Costui si spaccia Signore, ed io lo credo un birbante.)

Cel. La gentilezza del vostro tratto m'afficura di quanto dite, e per darvi seguuo, che credo alle vostre parole; pren-

de-

dete: eccovì la mia destra, colla quale mi dichiaro vostra Sposa.

Pan. Eh' (*avvicinandosi a Celia.*)

Mon. Oh, oh. (*avvicinandosi a Lappa, quale avvedendosi di Bornet gli fa delle riverenze, ed egli corrisponde; Lo stesso fa Celia a Pancrazio, e partono con atti muti. Bornet, e Pancrazio restano, e fanno altre riverenze fra d'loro; poi partano nell'istessa forma.*)

S C E N A S E S T A.

Pittà.

Costanza, è Lisetta.

Cof. **M**A perche non mi dicesti allora la verità del fatto?

Lis. Perche dubitai d'inquietarvi.

Cof. Per la tua negligenza ora mi trovo nell'agitazione, che fai.

Lis. Io per me non sò capire qual danno da ciò possa avvenirvi.

Cof. Perche stimi un nulla quello di già accadutomi.

Lis. Ma che? Forse la perdita del biglietto è stata cagione del vostro sdegno coll' amante?

Cof. Se non fù causa del mio primo sdegno, fece, che se n'augmentasse la forza, e non ascoltassi le sue ragioni, dubitando fosse vero ciò, che il Conte asseriva contro di lui, quando dalla tua confessione chiaramente apparisce, ch' il biglietto fù trovato da quello, che

vol-

volle servirsiene per farmi creder Florindo d' un carattere infame.

Lis. Che lo trovasse il Conte, puol essere, perche come vi dissi, veniva appresso di me, quando lo perdei; ma che poteva egli sapere, che fosse il vostro, e andasse a Florindo?

Cof. Sei pur semplice! Una volta, che lo vede cadere a tè, e ne legge il contenuto, vuoi, che non sappia, chi lo scrisse, e a chi sia diretto, quando gli è noto il nostro amore, come dal suo discorso intendesti?

Lis. Avete ragione. Ma finalmente, questo è caso rimediabile ...;

S C E N A S E T T I M A.

Florindo, e dette.

Flo. **F**Edelissima Costanza, udite per pietà le discolpe d'un infelice, e poi, se lo credete meritevole di castigo, condannatelo alla pena del vostro sdegno.

Cof. Or son fedele, spergiuro, tale però non era sul tuo labbro, allor che per nascondere la tua frode, avesti cuor d'agrarne la mia fede sincera.

Lis. Quando gl'Amanti vengono a lingua, la pace è fatta.)

Flo. Son Reo, è vero d'un fallo, che mi fece commettere l'altrui perfidia contro la vostra innocenza. Ma questo foglio spero potrà servirmi di scusa. Il

Conte a me lo diede, assicurandomi averlo ricevuto da vostra parte perche eseguisse ciò, che in quello scrivete. Il carattere a me noto, e l'affertive di quell' infame furono cagione dell' ingiusto rimprovero, che da me riceveste.

Lis. Ah, ah, si é scoperta la Torta.]

Cof. Questo fù da me scritto, e consegnato a Lisetta, perche a tè lo portasse, ma da lei perduto, e trovato dal Conte, come m'ha confessato ella stessa.

Lis. Sì Signore, è vero, ed io non dissi niente alla Padrona, per non perdere il merito di servirla altre volte in simili congiunture.

Flo. Perdonate dunque mia cara un' errore, che troppo ebbe sembianza di verità, per farmi credere da Voi tradito.

Cof. Quando non fosse in tè altro delitto, che l'avermi supposta infedele, così dall'apparenza ingannato, faresti più degno di pietà, che di scusa. Ma tu ben sai, che non è questa la tua colpa maggiore.

Lis. Adesso viene il buono.)

Flo. E di qual'altra son Reo?

Cof. D'amare la Marchesa di Rocca Franca, al di cui merito sacrificasti l'innocente mio cuore, vantandone con essa il disprezzo, per accertarla della tua fede.

Lis. Io disprezzarvi?

Cof.

Cof. Non infinger meraviglia, crudele, che mi son noti dalla sua propria bocca i tuoi tradimenti.

Lis. Si principiano a scaldar li ferri.]

Flo. Se mi permetterete una breve udienza, vi farò conoscere, che sono innocente.

Cof. Accrescerai il delitto colla discolpa.

Lis. (Se non gli dà la corda, non confessa sicuro.)

Flo. Vi prego a non condannarmi prima d'udire le mie difese.

Cof. Vorrai forse difenderti, negando essere amante di quella, quando sò, che ne sospiri gl'affetti.

Flo. Ah mia adorata Costanza, siamo ambi ingannati, da chi voleva disunire i nostri cuori per farne acquisto, ma trionferà a loro dispetto la nostra fede.

Cof. Non parlar di fede, mancatore, che non fu mai da te conosciuta.

Flo. Non chiamate mancatore, chi s'allontana dalla casa della Marchesa per esservi fedele.

Cof. E pretendi ancor d'obligarmi, col farmi creder finezza quella, che fù necessità d'obedire a chi non volle più ascoltare le tue vane espressioni?

Flo. Torno a dirvi, che siamo ingannati, ed il tempo

Cof. Il tempo potrà servirmi a scoprir maggiormente la reità del tuo cuore.

Flo.

Flo. Credete a chi v'ama .

Cost. Non posso .

Flo. E' giustizia .

Lis. (Le si è indurito il cuore da vero .)

Flo. Voi mi vedrete morire .

Cost. Sarebbe ancor poca pena la morte per un ingrato .

Flo. Se tanto a me la bramate , vado ad appagarne il desio .

Cost. Ferma , crudele . Oh Dio !

Flo. Lasciate , che mora un misero innocente dalla vostra tirannia condannato .

Lis. Ecco la solita malizia degli Amanti per intenerire le Donne .)

Cost. Vivi per mio piacere , e

Lis. Quietatevi , che viene vostro Padre . Fate allontanar Florindo .

Flo. Quanto sono infelice .

Cost. Quanto son' Io sventurata .

SCENA OTTAVA .

Pancrazio, e dette .

Pan. **C** He si stà prendendo aria passeggiando fuori di casa eh .

Lis. Non lo sapete ch'è ordine del medico , che la Signora Costanza faccia del moto col camminare ?

Pan. Bene , bene : quest'è una medicina , che voi altre Donne praticate spesso , perche non vi riesce disgustevole ; a Costanza però non giova , perche la vedo nella solita malinconia .

Lis.

Lis. Anzi , se hò da dire la verità , le v'è crescendo ogni giorno più . Adesso proprio ebbe una stretta al cuore causatale dal sangue , che la fece venir pallida , come vedete . *Cost.* Oh Dio !

Pan. Via , fatti animo , ch'è mal che passa . Ed lo hò una nuova da darti , che credo certo còtribuirà molto alla tua salute .

Cost. Non spero alcun sollievo nell'infelicità del mio stato presente .

Pan. Oh , oh , sarà morto il mondo per te .

Lis. Vedete ! finche c'è fiato , c'è speranza .

Pan. Devi sapere , che il tuo matrimonio con il Mercante Cremonese è disciolto .

Lis. Che dite ! *Cost.* Come ?

Pan. Vedi , che già le torna il colore .)

Lis. Ma che , è morto ?

Pan. Non è morto , ma poco ci manca , perche mi scrive il Padre , che gli son venuti tanti malacci , che l'anno inabilitato a prender moglie ; onde mi dà libertà di poter disporre di te , sciogliendo il contratto .

Lis. (a Costanza .) Questo sicuro è l'effetto della lettera , e dell'informazione contraria datagli da mio Fratello .]

Cost. Lo tengo per certo .)

Pan. Ora sarai contenta , che non partirai da questa Città ; anzi se mi riesce , voglio trovarti un marito , che venga a stare in casa nostra , e sia erede di tutta la mia robba , perche a me è passata la

voglia di riprender moglie .

Lis. Bisogna, che il Vecchio abbia avuta la sgambata.)

Cost. Le vostre parole mi ritornano in vita . E' tanto grande il contento, che ne sente il mio cuore , che quasi toglie alla lingua la facoltà del parlare .

Pan. Non t'affannar più, che già m'avvedo, ch'hai di bisogno di riposo , e non di complimento ; entra in casa a prenderlo , ch'io voglio andare a scoprire un certo fatto , di cui mi prega in questa medesima lettera l'Amico , quale non posso trascurare, perche preme anche a mè di saperne il vero .

Cost. Ubbidisco a i vostri cenni . (*a Lisetta.*) Quanto sono obligata al tuo spirito . (*parte.*)

Lis. Come s'è rallegrata subito . Diceva bene quell' Abatino : *Postula nubilia Febro.* (*parte.*)

Pan. Hò piacere d'essere uscito d'impegno senza discapito della mia parola, ma quello, che mi scrive d'un tal Farinello spaccia Frottole, mi pone in gran confusione, perche temo molto Basta, cercherò assicurarmene . [*s' incamina.*)

SCENA NONA.

Florindo, e detto.

Pan. **O** H Signor Florindo , godo infinitamente , che mi si presenti l'occasione di riverirvi , ed insieme
ral-

rallegrarmi , per vedervi con prosperità di salute .

Flo. Gradisco molto il vostro affetto, Signor Pancrazio, ed hò sommo piacere d'avervi incontrato .

Pan. Se posso in qualche cosa servirvi, comandatemi pure con libertà .

Flo. Son certo del vostro buon cuore. Mi scrive un mio Parente da Genova, essere inviato alla volta di questa Città per affari di sua gran premura ; onde m'impone di trovargli un comodo alloggio . Voi come di mè più pratico del Paese , potrete in ciò favorirmi, con darmi agnizione di qualche buona Locanda .

Pan. Starà molto a venire ?

Flo. Per quello mi scrive , dovrebbe arrivare in questo giorno . Mi porge anco avviso, che andrà a smontare all'Albergo dell' Oca bianca .

Pan. Nella Piazzetta vicino la mia casa ve n'è una assai propria , ed anche a prezzo discreto .

Flo. Vi rendo grazie della notizia , e se la mia persona puol giovare in qualche vostra occorrenza, vi supplico a non tralasciarne l'impiego .

Pan. Sono obligatissimo a i vostri favori, e voglio valermi della vostra esibizione con pregarvi darmi consiglio in un fatto, che al presente m'accade.

F 2

Flo.

Flo. Cercherò di servirvi con il mio debole intendimento.

Pan. Voi ben sapete, che l'impegno di maritare mia Figlia in Cremona, mi fece perder la sorte d'esser vostro Suocero, e n'ebbi quel dispiacere, che potete immaginarvi, avendo cognizione del proprio merito. Ora da questa lettera intendo, che lo Sposo sia vicino a morire, per il che si è concluso il parentado con infinito mio piacere, poichè, a dirla, m'era pentito di mandare così lōtano quella povera Ragazza.

Flo. Quando siate libero dall'impegno, ed abbia la mia persona l'istesso credito appresso di Voi, io torno ad esibirla per la vostra casa.

Pan. Ed io l'accetto con tutto il cuore. conoscendor chi siete per nascita, e per costume. La mia casa non ha altro erede di Costanza, onde vi farò Padroni di tutto il mio, con patto però, che dobbiate conviver meco, e sotto la mia direzione.

Flo. Mi averete sempre obediante qual proprio Figlio.

Pan. Io, per parlarvi schietto, avevo stabilito di riprender moglie, e di già concluso il matrimonio con quella Vedova Livornese, chiamata la Marchesa di Rocca Franca, e quel ch'è peggio, le diedi a tal fine tutte le mie gio-

gioie, che ascendono al valore di mille doppie, ma quando mi credevo esser vicino alle nozze, così da lei speranzato, la viddi sposare con quel Galinaccio del Conte Lappa.

Flo. Come? la Marchesa ha sposato il Conte?

Pan. Ah, ah, e perche non ve ne cada alcun dubbio vi dico, che fui io stesso testimonio involontario del fatto.

Flo. Una tal novità mi sorprende.

Pan. Ma se non erro, credo, che la Signora abbia fatto cattivo negozio, perche il mio corrispondente mi prega in questa medema lettera, ad assistere all'interesse del suo Vignarolo, che viene in questo Paese a ricercare un tal Farinello spaccia Frottole suo Figlio, che quì si fa credere Cavaliere titolato, quale partì da Cremona, per non voler continuare nelle Scuole, ove il povero Padre cercava farlo educare. Dalla narrazione del costume, e dalle relazioni, che della persona mi porge, io tengo per indubitato sia quel frabuttello del Conte, tanto più, che dice di avere auta notizia, ch' ora si trovi in questa Città in compagnia d'un Cavalier Francese; onde il povero Padre per timore, cred'io, che costui colle sue forfanterie non si guadagni una Forca, lo v'è cercando per ricondurlo in Cremona.

Flo. Da tali rincontri si puol creder per certo, che sia il Conte Lappa.

Pan. Prima di palesarlo, voglio andare da un mio Amico, che tiene un servitor Cremonese, quale stando un giorno a parlar meco, e vedendomi salutare il Conte, fece un risetto Sardonicò, che mi diede molto da sospettare, ed or mi fa credere, che fosse da lui conosciuto, e ridesse in sentirlo da mé salutare con il titolo di Conte.

Flo. Per magior cautela approvo il vostro pensiero; per altro il suo pessimo tratto, e gl'indizi, che voi n'avete, lo confermano a bastanza per un birban- te. Questa mattina lo viddi entrare in una bottega di Argentiero, così timo- roso, e guardingo, che senza riflettere alla Contea, vi giuro, ne formai cat- tivo concetto.

S C E N A D E C I M A.

Pulcinella, e detti.

Pul. **C**A singa accisa Derendona, la Riffa, e li Canneliere porzi. Aggio cammenato comm'a no ciuccio pe retrovà chillo mmalora de Viec- chio, abbesogna ca singa stato arrob- bato isso porzi da quarche antequareo. Oh si Pescione t'aggio cercato pe tut- te le stalle de lo Paiese.

Pan. Là ci potevi trovare i pari tuoi, non i galantuomini.

Pul.

Pul. Non facimmo ceremonie. La Patro- na te fa sapè

Pan. Che s'è fatta Sposa? Lo sò, lo sò.

Pul. Ah.

Pan. Che mi vuol restituir le mie gioje?

Pul. Ah, vò che

Pan. Vuol che vada a rallegrarmi del bel matrimonio?

Pul. Aù, che freve, bò ca nce vaie a portà li canneliere, ch'anno arrubbato, e nò lo matremmonio.

Pan. Chi? Io! Che candeliere, che modo di trattare le genti d'onore è questo della Marchesa?

Pul. Nò nte nzorfà frate mio, pechè essa dice, che l'aggia pigliate Bruscia Pe- gnatte lo Criato tuo, pe bia de la Rif- fa, cò lo graffio de lo svenemiento.

Pan. Il mio Servitore non è uomo tale, e quando volesse rubare, ha tanto in- mano del mio, che non lo cercherebbe in casa d'altri: averta a lei, che il suo Sposo non sia il suo ladro domestico.

Pul. Stò Viecchio s'è mpazzuto, se crede ca Derendona sia mmaretata.

Pan. Sentite Sig. Florindo?

Flo. Intesi, e credo d'aver colto nel segno.

Pan. Come a dire?

Flo. Io dico, che li candelieri gl'abbia- rubati il Conte, e quello fosse il traffi- co, che stava facendo questa mattina in bottega dell'Argentiere.

F 4

Pan.

Pan. Poh' le starebbe pur bene a quella Signorina .

Pul. Chisse se confegliano , e li canneliere nò torneno . Veramente sarrìa na vreogna, d'arrobba, e pò restetui .

Flo. Io voglio andare all'Albergo a vedere, se sia ancor venuto il Sig. Ottavio Stanghetti da Genova , e poi condurre meco Pulcinella dall' Argentiere a riconoscere, (quando sia , come io penso,) i candelieri .

Pan. Sarebbe un colpo da Mastro. Non ci perdetate tempo, ch'io vado dall'Amico Cremonese, per intender meglio l'altro negozio. Sig. Florindo, ci rivedremo .

Flo. Son vostro Servo .

Pul. Lo Viecchio se n'è ghiuto, e li canneliere no sò benute, e lo aggio la brama ncuorpo , ccà nò nse mangia.....

Flo. Pulcinella ?

Pul. Gnò

Flo. Conosceresti li candelieri della tua Padrona, se li vedessi tra gl'altri ?

Pul. Gnossì, addove songo ?

Flo. Qui non vi sono, ma vanne in quella Bottega d'Argentiero dirimpetto all'Albergo dell'Oca biāca, ove lo farò tra poco, che forse li troveremo. (parte.)

Pul. Vide mò chi l'avesse ditto, ca chisso c'ave la faccia de galantommo , aggia arrubbate li canneliere ! nsomma nò nte puoje fidà manco de Patreto .

SCE-

SCENA UNDECIMA .

Lisetta , e detto .

Lis. **Z** I, zì, Signor Florindo, ah non mi sente .

Pul. Oh Lisetta mia, me sapisse a dicere chi ave arrobbate li canneliere de Maddamma , Tu ch'aje studeiato d'Astrologia ? *Lis.* Che candelieri ?

Pul. Comme no lo saje , e si Astroloca ?

Lis. Ma se tu non mi dici il fatto , lo non posso indovinare la conseguenza .

Pul. S'io lo sapesse , sarrìa Astroloco quanto che tene .

Lis. Voglio dire , che se non mi spieghi, ove è seguito il furto, e a chi è stato fatto, lo non posso arguire chi sia il ladro .

Pul. Lo furto è stato fatto nca casa nostra , e hanno sgraffiate li canneliere d'argiento de la sì Marchesa .

Lis. Non occorre altro ; già sò chi l'ha avuti . (Voglio divertirmi.)

Pul. Dimmelo Lisetta pe bita toja .

Lis. L'ha rubati Pulcinella suo Servitore .

Pul. (Oh maro mè.) Quanno ! nquà Pajese ?

Lis. Ove mancarono ; e se il negozio si scuopre , tu sei impiccato subito , senza processo .

Pul. Chessa è na nova , che mmereta lo veveraggio .

Lis. Bell'azione da Galantuomo , servire Padroni tanti buoni , e poi rubarli gli argenti .

F 5

Pul.

Pul. Donca lo saje pe cierto, che l'aggio arrobate Io.

Lis. Se non lo sapessi, non parlerei con questa franchezza.

Pul. E' lo vero; ma chisso è neozio antico; lo t'addemmanno...

Lis. Non serve, che mi facci altre domande, che per ora non posso dirti di più.

Pul. Ah Lesetta mia pe caretate, Tù che saje lo neozio de Genova nò lo dicere a nesciuno, aggie compasseone de Polecenella ca more, spanteca d'amore pe tene, e se morisse mpiso, non te potarrìa nguadià.

Lis. (Che sempliciano !) Se non fossi di natura pietosa, vorrei farti prender adesso prigione, e impararti ad esser Galantuomo.

Pul. E non me le potarrisse mparà senza sè ceremonie.

Lis. I Bricconi non imparano le azioni onorate senza il castigo. Ringrazia il Cielo, ch'io sono di cuore tenero, e non posso veder male, nè pure a chi lo merita; e poi sai, che ti voglio bene, e tanto basta.

Pul. (Vè che bò dicere a esse bello.) Te longo obregato Lesetta. Ma se me vuoje bene, pechè nò me daje la sfa-zione d'essereme Mogliere?

Lis. Bel bello coll'esserti moglie. Bisogna accordar varie cose prima di venire a que-

questo. Primieramente è necessario, ch'io sappia il tuo avere, se hai debiti, vizi, o infermità.

Pul. Ma tu non sì Astroloca?

Lis. E' vero, ma la mia Astrologia non giunge a scuoprire i difetti degl'uomini, ed in particolare de mariti. E' dovere, che l'intenda dalla tua bocca.

Pul. Io aggio tornise a quant'e chiune, e li darraggio a Tè propio. Io no aggio nesciuno vizeo. Songo sano comme nò Pesce, e forte comme nò Toro.

Lis. Buono. Sei geloso? *Pul.* No pocorillo.

Lis. Non ne facciamo niente.

Pul. E pechè?

Lis. Perche uomo geloso corre gran pericolo d'esser quello, ch'io non vorrei. Se brami, ch'io sia tua Moglie, m'hai d'accordare tutta la libertà, e fidarti all'amor mio.

Pul. (O chisso è chiajeto.) Comme averria da esse sà lebertate?

Lis. Di non replicar mai a tutto quello, ch'io possa fare.

Pul. (Na cosa de niente.) Lo farraggio pe quanto pozzo.

Lis. Se qualche volta non mi trovi in casa, non hai da inquietarmi quando torno; ma credere che qualche negozio di premura mi abbia trattenuta in altro luogo.

Pul. Lo crederaggio.

Lis. Se viene il Parente, o l'Amico per

condurmi a spasso, non hai da fargli occhi storti, ma dimostrarne piacere.

Pul. Buono.

Lis. Se l'Autunno, e il Maggio vado in Villa a prender aria, Tù devi star quieto, e provedermi di ciò, che possa occorrermi, perche faccia buona figura tra le altre.

Pul. Nnè verraggio lo porzi.

Lis. Oh questo nò; quando la moglie è in Villeggiatura, il marito deve restare in Città ad assistere alla casa.

Pul. Addonca s'avarria de dicere. Lesetta é ncampagna, e Polecenella ncettate? Ncè jarria troppo de l'onore mio. Nò lo pozzo fà.

Lis. Si vede bene, che sei un vile, un rozzo. Le genti civili nò hāno questi scrupoli, perche si fidano delle mogli, quali non fanno mancare al loro dovere.

Pul. Aie raggione; le perzone nobele non hanno d'avé gelosia; scrive tù, ca lo firmo, e fimmo agghiustate.

Lis. Or mi par, che l'intendi, ed abbi volontà di vivere in pace con Lisetta tua, che ti vorrà sempre bene per la tua gran bontà.

Pul. Auh Fata mia. Che vuocchie de Stelle! Faccia de Luna, tiene stà mano pe testemmonio de lo Matremmonio, che avimmo da fà.

Lis. Eccoti la mia in peguo di fede.

Pul.

Pul. Bene mio, comm'è morbeda.

Lis. Questa sera ci rivedremo, e faremo le nozze cō allegria, ma non scordarti di portare tutto il denaro, che ti ritrovi, perche lo possa fare le spese necessarie.

Pul. Te darraggio ogne cosa.

Lis. Pulcinella mio caro, addio.

Pul. Addio vocca nzuccharata. O mò l'aggio ficcato justo a Derendona. Me voglio fa dà la parte mia, e godere-mella cò Lesetta nfanetate; ma lasse-me annà da l'Argentiero a spettà lo sì Fiorinno. Ahù chi me bò vedé chella caccia core a lo scianco.

SCENA DUODECIMA.

Camera di Celia.

Celia, Lappa, e Monsù Bornet.

Mon. S Gene volie ecuter otre raggione. Doné moé mon Arsgiant vittemant. *Lap.* Uditemi, se volete.

Mon. Sge diche che volie mon arsgiant, mon arsgiant, m'aute Vù intese Monsiù le Tripone?

Cel. Monsiù Bornet, non sen termini questi da trattare con il Conte mio marito.

Mon. E Vù Madame Cochiette, pagate le debite de le vostre scere mari, se volete che sge le tratti da Galantomine.

Cel. Ma, che pretende da Voi?

Lap. Prevedo un brutto imbroglio.) Per giuoco

Mon. Che sgiocche, che sgiocche, sge volie le

le dieſci ſcute de le riſſe, che . . .

Lap. Vedete che umor ſtravagante ! Perche non ſi trovò preſente alla riſſa, intende gli ſi reſtituiſca il danaro .

Cel. Mi maraviglio di Voi , che facciate tale affronto ad una Dama mia pari .

Mon. Sge ne parlate con Vù . Le ſcedole . . .

Lap. La paſſione d'aver perduta la ſperanza di poſſedervi, gli fece perdere ancora il ſenno . Monſiù Bornet, abbiate almeno riguardo alla Dama .

Mon. Sgeſi par Madame le Scimbele de la Scittà , e par Vù l'omme dele complimentant ridicule . Set'è a Vù de me ſoſſere .

Cel. Ma di che ſi chiama voſtro creditore ?

Lap. Io non l'intendo, e credo certo, che vaneggi per voſtro amore : vedete per grazia , di capacitarlo, per non indurlo a qualche ſtrana riſoluzione .

Cel. Compatiſco, Monſiù Bornet, la voſtra pena, e vi giuro, che ne ſento rammarico ; ma finalmente chi ha ſenno, deve uniformarſi alli voleri del Cielo, e credere, che abbia parte il Deſtino nelle noſtre avventure per conſolarci .

Mon. Le conſolaſcone ſge le volie dan-
ma burſe , e le Signore Spole me le
donerè con me reſtituir ſe che ſge le ò
preſtate . Otramant , ſge ne pranderè
tante ſanghe .

Lap. Orsù, lo vedo, che l'uſar con Voi
ſof-

ſofferenza non giova ; onde converrà definire la pretenſione , che avete con la Marcheſa, ſù la punta di queſto ferro .

Mon. Che Marchiſa, che Marchiſa ; ſge nõ cure più né Marchiſa, né Cõteſſe, me . . .

Cel. Ma queſta è una grande impertinenza ; ed Io vi farò pentire del poco riſpetto , che praticate in mia caſa .

SCENA DECIMATERZA.

Pancrazio , e detti .

Pan. **H**A molta ragione Madame .

Lap. **H**Udite Signor Pancrazio .

Mon. Si ſi venite Monſiù Pagliaſce , che ſentirete belle ſcioſe .

Pan. Son per dirne delle più belle .

Lap. Monſiù Bornet ſi è ſdegnato meco, perche ſpoſai la Marcheſa , e . . .

Mon. Sentite moè . Le Comte non vò me dare ſe che ſge avanſe , e . . .

Lap. Ed Io non vi ho colpa .

Mon. E ſge volie mon arſigiant .

Pan. Ed Io ſono venuto qui per dire le mie ragioni, non per aſcoltare le voſtre .

Sig. Spola le farebbe comodo reſtituir-
mi le gioje, che le diedi a tenere ?

Cel. Che dite Sig. Pancrazio ? Volete veder le mie gioje, venite in altro giorno, che ora non poſſo moſtrarvele , avendone buona parte in mano . l'Orefice per ag-
giuſtarle .

Pan. Non mi curo di veder le voſtre, mi baſta di riaver le mie .

Lap.

Lap. (*A Celia.*) Che dice ?

Cel. (*A Lappa.*) Ancor non lo capisco.

Mon. Sge ne posse avere più pafianse .

Monfiù venime ale conclusione :

Pan. Vi prego di spicciarmi presto, perch'.

Io non posso molto trattenermi.

Lap. (*A Monsiù.*) Li parlerò a solo, e ave-
rete il vostro danaro .

Cel. [*A Pancrazio.*] Tornate in tempo,
che non ci sia il mio Sposo, che sarete
sodisfatto. *Mon.* Nò, nò: astòr, astòr.

Pan. Io dico, che voglio adesso la roba mia,
se m'intendete; nè mi prendo soggezio-
ne di quel figurino, per domandarla.

Lap. Di chi parla in questa forma?

Cel. [*Piano a Lappa.*] Scusatelo pover'uo-
mo: mi disse sua Figlia, che patisce d'un
male così brutto, che lo toglie spesso
da sensi. Dalla confusione del suo dis-
corso si comprende, ch'egli abbia al
presente alterata la fantasia.

Lap. Oh, hò capito .

Mon. Se non me rande le Scetole, sge
amasse la Marchisa, le Comte, e Pa-
glascie ancora .

Pan. Se non mi date le gioje, ci volete
aver poco gusto, Sig. Contessa, senza
Contea. *Lap.* Poveretto !

Cel. (*Piano a Lappa.*] Vedete con buon
modo d'indurlo a partire, e farlo accò-
pagnare a casa, acciò non gli succeda
qualche male, andando solo.

Mon.

Mon. Adesso, adesso sge fasce une carna sge

Lap. Sig. Pancrazio, vi consiglio, che an-
diate a riposare, che ne avete molto bi-
sogno, e se bramate compagnia, vi ser-
virò lo medesimo .

Pan. Obligato della finezza. I pari miei
non girano per le strade con i birban-
ti, che si spacciano Signori a forza di
bricconeria.

Lap. Quest'uomo è pazzo affatto !

Mon. Set'è un otre langasge.

Lap. La vostra infermità vi fa dare in spro-
positi: è meglio, che andiate a casa.

Pan. Che infermità vai dicendo, Dottori-
no? Credi forse, che non mi sia nota l'I-
storia della tua vita? Sò benissimo, che
ti chiami Farinello Spacciafrottole, fi-
glio d'un Vignarolo delle campagne
di Cremona: che sei nato, e cresciuto
nella miseria, pieno di stocchi, di debi-
ti, e di raggiri. *Cel.* Come?...

Lap. (Ohimè!) E' veramente degno di
compassione .

Cel. Ed è vero ciò, che dite?

Pan. E' vero, verissimo; ed il Padre, che lo
v'è cercando, per ricondurlo al Paese,
verrà in mia casa, quando non sia an-
cor venuto.

Lap. Non gli rispondete Signora, a questa
forte di mali: giova molto il silenzio.

Cel. Nò, nò; voglio sentire . . .

Lap. Ma, che volete dare udienza ad un
frenetico ?

Pan.

Pan. Frenetico sarai tù, temerario. Che ti lusingavi non si avessero a scuoprire le tue surfanterie: Vi son persone in questa Città, che ti conoscono per quello, che sei. E Voi Madama, godete ora della bella scelta, che avete fatta, lasciando quel Vecchio pazzo di Pancrazio, per prendere il Sign. Conte di Castel Briccone. *Cel.* Oh me infelice!

Mon. E bien Madame, che dite Vù de set' sgiambelle dela Scittà?

Cel. Non mi accrescete il tormento. E tu perfido traditore, pagherai la pena di avere ingannata una Dama innocente.

SCENA DECIMAQUARTA.

Pulcinella, Florindo, e detti.

Pul. Ah marò mè, sò spedito. (*Trem.*)

Cel. Cosa hai: trovasti i candelieri?

Pul. Se sò trovate li canneliere, lo latro, e lo Patrone porzi. *Lap.* (Che dice costui?)

Cel. Spiegati meglio?

Pul. Ah Mamma mia. (*Tremando.*)

Flo. (*Esce.*) Mi spiegherò Io per lui. Farinello Spacciafrottole, non già il Sig. Conte Lappa, a Voi li tolse, e per venderli poi li portò dall'Argentiere incontro all'Albergo dell'Oca bianca, ove da me condotto Pulcinella a riconoscerli, furono trovati; ma effendovi presente il Sig. Ottavio Stanghetti, non solo riconobbe i candelieri per suoi dalla fattura, e dall'arme; ma Pulcinella

la

la ancora per il suo servo, quale unitamente con Voi (che pure servivate la sua casa, fuggi da Genova, dopo d'averli rubati con le gioje gl' argenti.

Cel. (Io son perduta!)

Lap. (Povere mie fatiche!)

Pan. O questo sì, che non lo pensavo.

Pul. (Io moro mpiso pe cierto.)

Mon. Coman! Madama la Marchisa a rubate le sgioje?

Flo. Che Marchesa, che Marchesa? Il suo nome è Dirindona Spenna Storni; ed è figlia di un Ciabattino.

Pul. E' lo vero: lo Patre faceva lo Solachianielle pe le bie. *Lap.* (Addio Marchese)

Cel. Io non sò, che vi dite... (fato!)

Flo. Ed avete ancor faccia di negar una verità tanto chiara? Ma tu Pulcinella renderai conto...

Pul. Ah nò bene mio, mò te dico la cosa netta. Essa me decet te piglia s'argiento, ca Io piglio le gioje, e jammoncenne a fà li Segnure pe lo Munno. Io mò che songo Ommo norato, e non faccio fà cattiva azzione, le pegliaje; essa pò da Massara se mise a fà la Sdamma; e nò boleva che le decesse chiù Derendona, ma la chiamasse Marchesa. Io mò pe cunto de lo suonno, e li ciento scute de salareo cò lo matremmonio, ncé fice a sinno; e... *Cel.* Taci, dirò Io...

Flo. Nò, nò; lasciate parlar Pulcinella; e quan-

e quando il suo attestato non vi convinca, farò venir il Sig. Ottavio.....

Cel. Ah nò per pietà; ad ogni altra pena condannatemi, fuori che a quella di soffrire la vista d'una persona, da cui sono stata tanto beneficata; ed hò così vilmente tradita. Confessarò Io medesima la mia colpa, non già per ottenerne il perdono; ma per attenderne il dovuto castigo. Li sentimenti vani, ed ambiziosi, che vissero nel mio cuore, m'indussero a rubare le gioje della Casa Stanghetti, ch'erano in mia consegna, e farne complice il Servo, consigliandolo levarne l'argenti, e fuggir meco. Il tutto però conservo appresso di me, e son pronta alla restituzione, essendome servita per apparenza della mia vanità, non per mantenimento della mia casa. Imperocche la maniera, colla quale mi regolava nella finta Signoria, mi rendeva entrata bastante a sostenerne il grado.

Flo. Compatisco in Voi la debolezza del sesso; e poiche avete in essere quel, che toglieste ai Padroni, mi adoprerò presso loro, acciò n'abbiate il perdono; Quando però mi promettiate di mutar vita, e d'impiegare il vostro spirito in azioni, che siano giovevoli al vostro onore.

Cel. Questa generosità cōfonde maggior-
men-

mente la mia colpa; onde vi prometto di farvi apparire dalla mutazion del costume, il pentiméto dell'errore cōmesso.

Mon. Madame Dirindone mettete scervelle, otramant'Vù ferrete le brutte figure.

Pan. Figliola mia, abbiate giudizio in avvenire, e ricordatevi di rendermi le mie gioje.

Cel. Non dubitate; quelle sono per Voi.

Pan. Ma ancora non le vedo.

Pul. A lo mmanco facesse perdonà a mè puro (*s'inginocchia.*) Si Fiurinno te singa arrecommannato l'onore de Pulcenella, ch'ave fatto lo Latro pe compagnia, ma isso è no galantommo.

Flo. Alzati: ti scusa a bastanza la tua rara semplicità.

Pul. Aggio avuta la grazeja.

Mon. E Vù Monsù Farinelle sete all'ordine de me randere le mie scedole?

Lap. Ve le restituirà la Signora Marchesa mia Sposa.

Flo. Il Cielo ha voluto punire la temerità d'ambidue nell'unirvi in Consorti, e farvi conoscere, che la frode, e gl'inganni non conducono a buon fine.

Pul. E lo vero, dice lo proverbeio, *ca* comme se vive, se more.

SCENA ULTIMA.

Costanza, Lisetta, e tutti.

Cos. **P**Er intendere ciò, che sia in questa casa, doppo esservi entrato mio

mio Padre, ed averne udite le grida, vengo

Pan. Vieni, vieni Costanza, che giungi opportuna.

Lis. Ih, come stà malinconica la Sig. Marchesa! che? Li è venuto qualche male?

Pul. Neè scomputo lo Marchisato.

Lis. Che dici? Eh non puol essere.

Mon. [a Florindo.] Chi è sette Madamufelle?

Flo. E' la figlia di Pancrazio Piccicone.

Lis. Il Sig. Contre pure, par che sia turbato.

Pul. Iffo ave pierza la Contea.

Lis. Che per questo vi ammalinconite? Salute ci vuole, che li titoli vanno, e vengono.

Mon. Monsiù Pagliasce, volete Vù me doner vore Filie par Famme?

Pul. Ente Monsughero ca se vò mangià la figlia de Pescione pe famme.

Pan. Non posso compiacervi, perche sono impegnato con questo gentiluomo, che quì vedete.

Mon. Ah descrasiate Borne.

Cos. E' forse dispiaciuta alla Sig. Marchesa la mia improvvisa comparfa, che la vedo con aria di sostegno?

Pan. Sbagli figliuola, che quì non ci son più nè Conti, nè Marchesi.

Cos. Come?

Cel. Non è sostegno, ma confusione la mia. Son Rea di tante colpe, che non hò

hò cuor da resistere al confronto delle persone da mè tradite, tra le quali, virtuosissima Costanza, Voi una ne siete; confessandovi esser tutto falso ciò, che di Florindo vi dilli, a solo fine di toglierlo al vostro amore innocente, e donarlo al mio maledetto interesse.

Cos. N'ero sincerata a bastanza. Ma non còprendo ove nasca un tal cãgiamento.

Flo. Ne sarete informata. E tù, perche non dici di esser stato bugiardo ne' tuoi falsi rapporti?

Lap. Quando è chiaro il delitto, poco importa la conferma del Reo.

Flo. Dalla tua intrepidezza argomento, che persisti ancora nelle tue sceleragini.

Pul. Ave propeio na faccia de frabbutto.

Cel. Già che il caso lo fece mio consorte, farà mia cura di moderarne il difetto.

Lis. Il Cielo li fà, poi l'accompagna.

Pan. Or sù, Costanza, già dalla discolpa di Dirindona hò compreso, che la tua avversione a maritarti fuori di Patria, nasceva dall'amor di Florindo; onde già che la sorte ti s'è dimostrata propizia col renderti libera dall'impegno, lo mi contento, che ti porga la destra, e sia tuo Sposo.

Flo. Eccomi, amata Costanza, ad assicurarvi per sempre della mia fede.

Cos. Oh giorno per mè felice! Ma non intendo chi sia quella Dirindona, che di-

ceste avervi palesato il mio affetto.

Pan. Saprai il tutto a suo tempo . Ora ti basti sapere , che la Sign. Marchesa di Rocca Franca si chiama Dirindona , spenna storni, e il Signor Conte Lappa, Farinello spaccia Frottole , ambi vilmente nati, che cercando ogn'un di loro di gabbare il compagno , si trovano da se stessi gabbati, e scoperti .

Lis. Oh andate a fidarvi all'apparenza! E' la verità, che non è sempre oro quel che luce .

Cel. Dal rossore d'esser scoperta deriva il pentimento de' falli miei .

Mon. De tante Famme che moreno d'Amur par moè, sge ne posse truvere une, chi me volie par Mari .

Pan; Quanti inganni sono nel Mondo! Quando mi credevo di sposare una Dama, scuopro di avere amata una birba .

Cesl. Quando dubitava aver perduto il mio diletto, lo ritrovo per sempre.

Flo. Allor , che più temeva lo sdegno della mia cara , ne giungo al desiato possesso .

Pul. Quanno me credeva de morì mplso, me trovo libero da la Galera .

Lap. Ed io, quando speravo d'esser Marchese , mi trovo aver perduto anche il falso nome di Conte . In somma, dice bene il proverbio: Chi la fa, l'aspetta .

I L F I N E .